COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SESTO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—

1894

M. GIOVANNI PONTA

DANTE E IL PETRARCA

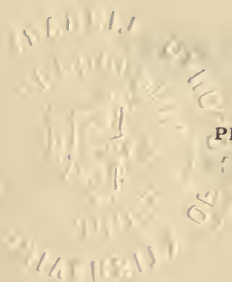
(STUDIO)

AGGIUNTIVI I RAGIONAMENTI

SOPRA

DUE VERSI DI DANTE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

AL P. GIOVANNI ALCAINI

C. R. S.

PREFAZIONE

Lo studio del p. Marco Giovanni Ponta sul giudizio che faceva il Petrarca intorno alla divina Commedia, fu scritto nel 1848.

Negli accenni sulla vita e sulle opere del Ponta che noi premettemmo all'*Orologio dantesco* [1] ci provammo di dimostrare che questo autore, in tutti i suoi studi su Dante, è stato un precursore della moderna critica dantesca, e come tale, in verità, pare a noi che si affermi anche in questo lavoro.

Con lo studio che qui si ristampa, il Ponta indaga se veramente il cantore di Laura sia stato invidioso della gloria dell'Alighieri, come parecchi affermarono. E sebbene una tale questione sia stata magistralmente svolta e risolta dal Fracassetti, [2] dal Carducci [3] e da altri illustri, pure

---

[1] Tip. Lapi, Città di Castello, 1892.

[2] Ved. *Dante e il Petrarca* in *Dante e il suo secolo,* e la pref. alle *Epistole del Petrarca.*

[3] Ved. *Studi letterari,* Livorno, 1874.

il ragionamento del Ponta non manca d'intrinseco valore ed offre ancora, s'io non m'inganno, utili e feconde osservazioni.

Ma prima di vedere queste osservazioni, sarà bene esporre in breve lo stato della questione.

Come si sa, era opinione comune che il Petrarca fosse di tanta invidia acceso contro Dante, che non volle mai leggere la divina Commedia.

Il Boccaccio, amico del Petrarca, mal soffrendo queste voci sinistre che correvano contro di lui, dopo una visita fatta al Petrarca in Milano nel 1359, si fe' a mandargli, poco tempo dopo,[1] una copia della divina Commedia, accompagnata dalla seguente lettera in esametri:

Francisco Petrarche poete unico atq. illustri.

Ytalie jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis. vulgo mirabile nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti, crimen inique
Fortune exilium. reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat, monstrare modernum
Causa fuit vati, non quod persepe frementes
Invidia dixere truces, quam nescius olim
Egerit hoc actor; Novisti forsan et ipse
Traxerit hunc juvenem phebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celique vias, terreque, marisque

---

[1] Dopo la prima metà d'aprile, come dice il Fracassetti. Ved. la nota alla lett. 7 del libro XX.

Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia pariseos dudum serosque britannus.
Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
Agnomen, factusque fere est par gloria gentis,
Inque datura fuit meritas quas improba lauros
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper, et nudas coram quas ire camenas
Fonte reris primo intuitu. Si claustra Plutonis
Mente quidem reseres tota montemque superbum
Atque Iovis solium sacre vestirier umbrae
Sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
Plectra movere Dei musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens erit alter ab illo
Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes
Quem genuit vatum grandis Florentia mater
Atque veretur ovans nomen celebrisque per Urbes
Ingentes fert grati de suum duce nomine nati.
Hunc oro mi care nimis, spesque unica nostrum
Ingenio, quamquam valeas, celosque penetres
Nec latium solum fama sed sydera pulses
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, perlege, junge tuis, cole, comproba nam si
Feceris ipse tibi facies multumque favoris
Exquires. et magne vale decus urbis et orbis.

Iohannes de Certaldo tuus.

Il codice della divina Commedia mandato dal Boccaccio al Petrarca si è creduto che fosse il 3199 della Vaticana che così viene descritto da Pier Francesco Foggini citato dal Pelli *(Memorie,* ecc., pag. 173): " Il codice 3199 contiene " la divina Commedia di Dante, scritta a colonne " molto diligentemente, ed è in pergamena in for- " ma di foglio. La prima pagina di ciascun libro " è ornata di rabeschi, tra i quali ci sono varie " armi gentilizie, e anche la prima lettera di cia-

" scun canto è miniata con oro. Questo codice " era prima di Fulvio Ursino, [1] e monsignor Zuc- " cagna, custode della biblioteca Vaticana vi ha " in principio fatto scrivere questo titolo: — *Dante " le poesie, scritto di mano del Boccaccio con una " epistola sua in verso latino diretta al Petrarca, " con la mano di esso Petrarca in più luoghi.* — " Questa lettera ch'è in principio del codice, è " dello stesso carattere della Commedia e pur dello " stesso carattere in fine della suddetta lettera vi " si legge *Joannes de Certaldo tuus.* Il Manni " ha stampato questa lettera nella sua illustra- " zione al *Decamerone,* pag. 25, ma nel cod. Va- " tic. vi sono molte varietà; e invece delle pa-

---

[1] Il Carducci invece negli *Studi letterari,* pag. 324 nota, dice che il codice 3199 fosse lasciato alla Vaticana da Angelo Colocci, morto nel 1549. Ma l'asserzione del Carducci è impugnata dal Cian *(Un decennio della vita di Pietro Bembo)* che dice: " Avver- " tiamo non essere esatto ciò che ripete il Carducci, che cioè questo " codice 3199 sia stato lasciato alla Vaticana dal Colocci, perchè in " tal caso non avrebbe potuto appartenere, come di fatto apparten- " ne, all'Orsini ".

Inoltre il Carducci, appoggiato sull'asserzione di molti dantisti e bibliografi e notamente sulla lettera del Manzi al Fantoni premessa da questo alla sua edizione roveretana, ha detto che il codice 3199 della divina Commedia fosse, nello scorcio del secolo XV, posseduto dal Bembo. La stessa cosa asserì pure il Fulin *(I Codici veneti della divina Commedia),* dicendo: " In sullo scor- " cio del secolo XV (il codice 3199) formava parte della magnifica " libreria del cardinal Pietro Bembo. E a togliere qualsisia dub- " bio intorno a ciò rimane il codice 3197, ch'è una esatta copia " del primo, tutta di mano del Bembo ". Ma a queste affermazioni s'oppone ancora il Cian (*op. cit.*), il quale giustamente osserva: " appunto il fatto ch'esso è una copia più o meno esatta di quello, " mostrerebbe che il codice 3199 non poteva appartenere al Bembo " nello scorcio del secolo XV ".

" role *illustri viro D. Francisco Petrarchae lau-*
" *reato,* vi si dice: *Francisco Petrarche Poete uni-*
" *co atque illustri.*

" Siccome non solamente Luca Antonio For-
" tunato nella prefazione all'edizione da lui fatta
" dell'*Ameto,* ma anche Giannozzo Manetti nella
" vita del Boccaccio attestano che questi si occu-
" pò in copiar libri, può essere che questo codice
" Vaticano sia uno di questi; ma, per esserne si-
" curi, bisognerebbe riscontrare se il carattere è
" conforme a altri codici che si dicono di mano
" del Boccaccio.....

" Per quello poi che spetta alle correzioni
" credute di mano del Petrarca, queste sono po-
" chissime. La prima è al canto VII dell'*Infer-*
" *no,* dove al verso che dice

Non poterebbe farne posar una,

" vi si mette sopra la correzione tal che si possa
" leggere anche così:

Non ne potrebbe far posar pur una.

" Il codice finisce: *explicit comedia preclari*
" *poete Dantis Alagherii,* ed è coperto di velluto
" rosso con borchie dorate, perchè l'apparenza
" esterna corrisponda all'intrinseca preziosità di
" esso. „

E anche il Fracassetti sostiene che il codice

3199 sia stato scritto di mano del Boccaccio e appartenuto al Petrarca, dicendo:

“ Considerando ora che il codice Vaticano, “ per unanime consentimento de' paleografi, è ri- “ conosciuto scrittura del secolo XIV, a me pare “ impossibile il dubitare esser quello appunto “ l'esemplare della Divina Commedia mandato in “ dono dal Boccaccio al Petrarca. Lo stemma di “ mess. Francesco ripetuto in tutte le cantiche, “ che altro può mai significare, se non che il li- “ bro fu scritto per lui? E quel carme dedica- “ tivo posto sulla prima faccia del codice e dal “ Boccaccio sottoscritto e intitolato al Petrarca “ non dic'egli chiaramente esser quello il libro “ che il Petrarca non aveva ancora nella sua bi- “ blioteca, e che l'amico, insieme col carme, man- “ davagli in dono? „ E nella Prefazione alle *Lettere del Petrarca* (Firenze, Lemonnier, 1863, pag. 73) dice ancora: “Sappiamo che la divina “ Commedia ei mai non possedè nè lesse mai, “ finchè quegli (il Boccaccio) nel 1359 non ebbe “ a lui mandato in dono la bella copia fatta di “ sua mano, che tuttavia si conserva nella Biblio- “ teca Vaticana (cod. n. 3199) „.

Ma nessuno oggi dei moderni critici sottoscrive all'opinione del Fracassetti, e perchè non apparisce gran somiglianza tra il carattere di questo codice e gli autografi del Boccaccio, e perchè molte son le parole e i versi sbagliati nel

testo della Commedia o che non rispondono alla lezione tenuta da messer Giovanni nel suo comento e perchè, finalmente, negli esametri vi sono tutti quegli errori che solo un copista volgare potrebbe commettere. [1]

Ma oltre dell' epistola in versi, il Boccaccio mandò ancora al Petrarca una lunga lettera in cui si scusava presso l'amico delle molte lodi che aveva nel carme prodigato all'Alighieri, adducendo a ragione il sentimento di riconoscenza che a Dante professava come a suo primo precettore e maestro; e mentre lo pregava di fare buon viso al suo dono, copertamente gli faceva intendere come dall'universale gli si opponesse a nota di malevolenza e la poca stima, e la noncuranza da lui sempre mostratane, col non avere ammesso il volume nella sua biblioteca.

Il Petrarca, che non aveva punto le idee che a lui si attribuivano, rispose al Boccaccio con una lettera, [2] biasimando tutte le dicerie che si facevano correre a suo carico e stigmatizzando tutte le calunnie che sul suo nome s'erano addensate. Or questa lettera è stata la base di tutta la polemica che s'è combattuta per lunghissimo tempo e che s'è finalmente assodata la

---

[1] Carducci, *op. cit.*, pag. 325

[2] Questa lettera ha tutta una storia che noi qui non riassumiamo, perchè è benissimo esposta nel lavoro del Ponta.

mercè del p. Ponta, del Fracassetti e del Carducci. E sopra questa lettera, invece di trarne motivo di buon apprezzamento, vi si ricamò tanto e tanto, che da un male se ne fece un altro peggiore: inquantochè, oltre d'invidioso, il Petrarca fu detto anche *malfido, contradittore* ed *uomo sospetto.* La lettera, dice il Carducci, fu giudicata da una critica unilaterale e cosí s'ebbe la taccia d'ambigua, bassa e superba, mentre essa è chiara, nobile e dignitosa.

Emerge sopra tutti Ugo Foscolo, il quale caratterizza per ipocrisia la confessione del Petrarca e nel *Discorso sul testo della divina Commedia* entrando in questa questione, così parla:
"....E se a queste circostanze s'aggiungeranno,
" e le sue proteste di non avere mai sentito l'in-
" vidia e la generosità; ed il candore naturali al-
" l'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichis-
" sima autorità, certamente, dirai, che il Petrarca,
" o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio delle
" leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur
" nota dall'altra parte, che dove l'amor proprio al-
" letti i mortali a parlare troppo di sè, e del pro-
" prio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti
" i secreti — che il Petrarca poteva credere can-
" didamente ch'ei non pativa d'invidia, solamente
" perchè fra tutti i viventi non v'era chi s'arre-
" trasse per cedergli il passo alla prima gloria —
" ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dal-

“ l'ombra di Dante — che gli uomini costretti a
“ occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a
“ dissimularle a sè stessi — che il Petrarca non
“ loda Dante, se non confuso alla schiera dei poe-
“ ti d'amore;[1] ed era già vecchio e diceva di non
“ aver letto mai la Commedia; e il Boccaccio, per-
“ ch'ei n' accettasse una copia, gliela presentò
“ con un'epistola composta d'elogi e perorazioni
“ a piegarlo in grazia degli infortunî, se non de'
“ meriti, dell'autore — che il Petrarca, tutto che
“ non nomini Dante, risponde quasi verso per
“ verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi,
“ date e avvenimenti civili documentati da tutti
“ gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uni-
“ formità dello stile) niuno oggimai, da pochis-
“ simi in fuori, persiste ad opporre che la let-
“ tera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere
“ all'epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altro
“ che a Dante[2] — che il silenzio del nome s'ac-
“ corda al tenore di tutta la lettera dalla quale,
“ fra gli elogi e i disprezzi egualmente affettati,
“ traspira un involontario terrore a quel nome „.
E ancora nei *Saggi* scrive: “....rado proferì il
“ nome di Dante e affettò di non mai leggerne le
“ opere, e s'ei non può sempre cansarsi dal par-

---

[1] De Sade, *Mém.*, II, 363; III, 570 e segg.

[2] Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, V, 493, nota. — De Romanis, annotazione a quel luogo nell'append. all'ed. rom. della Commedia.

“ lare del suo predecessore, ne parla per ricor-
“ darne meno i pregi che i difetti „.

Ma questo è un parlare *troppo acerbo,* direbbe ancora il Carducci; perchè leggendo con intelligenza la lettera del Petrarca, nulla trovasi delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza, ma, in verità, biasimata.

E lo stesso Voigt, che pur condivide le idee del Foscolo, è costretto a confessare che il Petrarca evita di parlare di Dante quasi gl'inspiri una segreta paura; ma non è supponibile che negli anni giovanili egli non abbia conosciuto più da vicino la gran figura di Dante, e che questa non abbia esercitato su lui veruna influenza. Quando Dante morì, egli entrava nel suo diciassettesimo anno di età; e la fama del gran profugo era diffusa dappertutto.

Il Petrarca stesso narra di avere udito sino alla noia le grandi lodi, che, dappertutto, si tributavano a Dante; e appunto questo fu ciò che gli fece venire in uggia la lingua volgare, nella quale da giovane aveva poetato. Ma nessuno vorrà credere che sieno puramente causali le molte reminiscenze dantesche che s'incontrano nelle sue poesie giovanili. L'uso poetico dell'allegoria, il travestimento artificiale delle figure reali della vita, l'unione del vero col fantastico, il culto

dell'amore platonico e alcune forme poetiche speciali non si possono riferire ad altri, fuorchè a Dante. Anche in Dante troviamo tratteggiata la grande figura di Roma, che siede solitaria come vedova sconsolata; anch'egli si sente compreso di venerazione pel sacro suolo e pei monumenti dell'urbe. Nessun dubbio che il Petrarca abbia conosciuta la Vita nuova. Anche della divina Commedia, egli non dice di non averla conosciuta, ma, semplicemente, di non possederla fra' suoi libri.[1]

Che il Petrarca, dunque, non sentisse troppa simpatia per Dante, è tanto vero che nessuno lo mette più in dubbio; ma ch'egli l'abbia calunniato anche dopo la lettera del Boccaccio, come vogliono il Foscolo ed altri, non è assolutamente da ammettersi.

E a dissipare ogni sospetto su di ciò, il Ponta scrisse i suoi *Giudizi di Francesco Petrarca sulla divina Commedia* in cui ad una ad una ribatte tutte le asserzioni del Foscolo, del Dionisi, ecc., e le conclusioni sue sono identiche a quelle del Fracassetti e del Carducci. Anzi, dobbiamo aggiungere, il Ponta arreca ancora due argomenti più solidi per la conferma. Il primo è nel documento scoperto da lui stesso nel codice Borghesiano, da cui egli deduce che

[1] Ved. *Il Risorgimento dell'antichità classica.*

il Petrarca possedeva e conosceva da molto tempo la divina Commedia, e le altre opere di Dante; e che, lungi dal disprezzare le poesie volgari di lui, aveva, anzi, per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. L'altro è nella lettera di Benvenuto Rambaldi, dalla quale il Ponta rileva aver egli scritto il *Commento* dietro suggerimento del Petrarca; ed ancora, aggiunge il Nostro, da questa lettera si fa tanto chiaro che il Petrarca ebbe in primo luogo Dante fra i poeti volgari, che scrivendo Benvenuto al Petrarca non si ritiene dal notargli com'egli, commentando gli scritti de' tre sommi autori (Dante, Petrarca e Boccaccio), intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi dei tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare; ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono il Petrarca e il Boccaccio.

Noi vogliamo sperare che gli studiosi di Dante faranno buon viso alla ristampa di questo scritto; perchè, qualunque esso sia, è sempre un documento di qualche importanza: e perchè, come notava uno scrittore della *Nuova Antologia*, a proposito degli scritti danteschi del Ponta, " se alcune questioni dantesche sono oggi risolute in modo " definitivo, è giusto che si riconoscano le idee

“ e le fatiche di coloro che seppero indirizzarle
“ sulla via buona, quella della verità, onesta-
“ mente ricercata „. [1]

P. Carmine Gioia, *c. r. s.*

---

[1] Fasc. del 1 di giugno 1892.

Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Commedia di Dante Allighieri [1]

" All'Affricano il senno acquistò virtù, la virtù
" acquistò gloria, e la gloria a lui acquistò gli
" invidiosi ".

Questa grave sentenza dell'autore della *Rettorica* ad Erennio mi corre alla mente sempre che, nel rileggere i profondi dettati di messer Francesco Petrarca, mi incontro in quella sua epistola, onde scrivendo all'amico suo messer Giovanni Boccaccio da Certaldo si purga di certa calunnia che gli invidi avversari avevangli improntato: e bentosto tra me e me vado ripetendo: or fu dunque vero in ogni stagione che il senno acquista virtù e gloria seguita da rabbiosa invidia, se, come osservò Cicerone dell'Affricano, e come addiviene tuttavia nei giorni presenti, così è addivenuto all'incomparabile Petrarca,

[1] Dal *Giornale arcadico*, Roma, 1849-50, vol. CXVIII, pag. 166.

secondo che per questa sua sincera confessione può ognuno vedere. Egli certo ebbe senno più che altro uomo dei suoi dì: siccome dai suoi lodatissimi scritti appare manifestamente. Questo gli acquistò virtù senza meno grandissima, onde naturalmente gliene derivò gloria somma non meno in Italia che in Francia; la quale da ultimo gli procacciò una densa schiera di uomini invidiosi di quella. Ma pure egli è il vero che all'affricano Scipione l'invidia stessa in breve tornò in maggior lustro della propria gloria, mentre al Petrarca, come in allora, così anche cinque secoli più tardi, ella dura maligna ad arrecargli offesa. E non che la ingenua ed aperta difesa, che di sua innocenza egli prese a fare in questa lettera all'amico certaldese, abbia giovato un nonnulla a diminuirgli la macchia d'invidioso, gli accattò piuttosto la ignominiosa taccia non più meritata di finto scrittore, il quale vuol essere avuto per ammiratore dell'altrui gloria, intanto che veramente ne è invidioso detrattore. Ma torni la gloria bella di tutta la sua luce a chi con senno e virtù la si ebbe acquistata, e ricada sul capo dell'incauto detrattore il disdoro della maldicenza. Petrarca mostrò candore e sincerità nei suoi dotti volumi, ed ivi ove si disse afferma ripetutamente, a chi ben lo conosceva, di non aver mai invidiato alla gloria altrui, ma di averla sempre magnificamente commendata.

Nè mancano fatti solenni e gloriosi che acquistano ai suoi scritti la bramata credenza.

E noi speriamo poterne dare qui la prova più decisiva che uomo nato si possa bramare. Questa la ci viene offerta, per avventura, da un documento tratto dal codice Borghese del secolo XIV da farne persuasa l'invidia stessa, se pur è vero che questa abbia occhi per conoscere il vero.

Fu già una voce, molto ripetuta sia presso i letterati italiani, sia presso il volgo, che il cuore di messer Francesco Petrarca fosse da tant'invidia acceso pel merito letterario del suo concittadino Dante Allighieri, ch'egli non abbia mai voluto leggerne le opere, nè averne presso di sè i commendati volumi. Questa parola non sì tosto fu detta, che, come delle malediche dicerie spesso o quasi sempre addiviene, divulgossi dall'uno all'altro confine d'Italia e per tal modo insozzò la bella fama del cantore di madonna Laura, che il certaldese Boccaccio, mal reggendo al disonore dell'illustre amico, e sospettando che veramente messer Francesco, qual ne fosse la cagione, ancora non avesse veduto la Commedia di Dante, si affrettò, per amichevole attenzione, a fargliene di tratto regalo in una copia ch'egli aveva di propria mano esemplata. Di più, volle accompagnargli il dono con una epistola in versi esametri, dove dolcemente lo invita a fare di quella una pronta e pensata lettura, se amava di conoscere il nuovo

lustro che dalle opere di tanto concittadino ridondava alla comune patria, Firenze. A questo amorevole invito ed al prezioso dono del libro e del carme fe' eco il Petrarca con una sua lettera allo stesso messer Giovanni, nella quale mette in aperta veduta la sozza invidia onde erano dominati e consunti i vili suoi detrattori. I quali ei dice avere ciò sparso ad arte, perchè, sapendo loro male gli elogi che universalmente erano accordati dai sommi uomini alle sue scritture, intendevano scemarli come che sia coll'accattargli (se ciò potessero) l'avversione dei tanti e tantissimi lodatori dell'Allighieri, ai quali facevasi malignamente credere, lui per invidia avere disprezzato così ammirando poeta. Di più ei mostra di sapere molto bene che a dar colore di vero alla improntatagli calunnia essi toglievano occasione da che egli tra i suoi libri non aveva in alcun tempo dato luogo alle poesie volgari di quest'insigne verseggiatore. Il perchè in questo solo ei dichiara non aver detto il falso gl'invidiosi, ma falsissimo essere il fine ch'essi ne adducono. Imperocchè se nei suoi più verdi anni si astenne dal leggere e dal possedere le opere volgari così dell'Allighieri come degli altri rimatori volgari, la ragione fu non disprezzo od invidia, ma sola quella naturale brama, tutta propria della gioventù data ad uno studio medesimo, di volere riuscire in quel genere nuovo di poesia non imitatore, ma

al tutto originale; al che non avrebbe mai potuto aspirare col tenere sott'occhio le fantasie altrui. Nondimeno attesta, e ripetutamente sull'onor suo afferma che, passato quel bollore della gioventù, non che egli non prendesse i libri di Dante e degli altri, ben anzi li aveva tutti e tutti leggeva, qual con più, qual con minor diletto rispetto agli altri, ma che a questi di Dante, in cui si affissava con tutta la mente più che in altro, attribuiva sopra tutti la gloriosa palma della eloquenza volgare; nè esser egli mai uso di farne parola con alcuno, se ciò non era colle espressioni più magnifiche, che altri sapesse usare. Nè qui lascia di assicurare l'amico da Certaldo coll'affermar che egli ammira tanto il lavoro di quest'uomo, che gli è il più amico dei suoi lettori, che si compiace di udirne gli encomî anche in bocca della gente triviale. Ma che, ove altre occupazioni non lo distraessero, vorrebbe far egli un lavoro tale sopra quel libro, che tutti conoscerebbero dove sono ed in che consistono i veri pregi, lodati e sentiti anche dal volgo, ma non compresi, della poesia di Dante. Aggiunge, che tanto egli si sente preso d'amore a tant'uomo, che questi, se ancor vivesse, più che ad altri, sarebbe amico di lui.

Sì veramente il Petrarca volle pure avvertito, per testimonio del candore del suo animo, che, quando occorre che alcuno troppo scrupo-

loso voglia addentrarsi nel giudicare, egli suole rispondere che questo scrittore non fu in ogni scritto uguale a sè medesimo, poichè nel volgare sermone si dimostra più chiaro e più elevato che nei versi e nella prosa latina. Della qual cosa ei spera ottenere conferma dal giudizio competente dello stesso Boccaccio.

In breve, in questa lettera il Petrarca è tutto sul provare ch'egli non ha motivo d'invidiare Dante, ma che piuttosto, e per la comune patria, e per la disgrazia che questi patì col proprio genitore, e per la grandezza del suo ingegno, e per la degnamente vulgata celebrità delle sue opere, ei gli è di tutto cuore, e gli deve essere, amico con tutto l'animo.

A queste spontanee confessioni per incanto accattano credenza da qualunque lettore non prevenuto, molti pregi che nella lettera sono detti dell'ingegno di Dante. Imperciocchè e vi è affermato costui fornito di gran capacità di mente e di instancabile brama di imparare. V'è detto ricco di un ingegno sì straordinario, da potere riuscire in qualunque cosa egli avesse determinatamente inteso: che se non riescì eguale a sè stesso e sì nella volgare e sì nella latina eloquenza, per non essersi dato a questa con tutto suo impegno, ciò nulla toglie alla sua gloria; poichè e chi mai, fiorendo nel suo massimo grado l'eloquenza, fu detto sommo in ogni parte? Ciò non avven-

ne a Cicerone, non a Virgilio, non a Salustio, non a Platone. Ad un uomo è sufficiente l'essersi procacciata eccellenza in alcun genere di stile. Dopo tali sue difese ei conchiude: " Così stando le cose, tacciano una volta coloro che inventarono la calunnia; e coloro che per mala ventura credettero ai declamatori invidiosi. Questi, se loro piace, leggano il presente mio giudizio, onde intendo essermi purgato dall'invidia presso te, e per tuo mezzo appresso gli altri ".

Questa lettera non giunse invano tra le mani di messer Giovanni da Certaldo. Egli, uomo di nobile intelletto e di molto sapere, egli, amico intrinseco di messer Francesco, egli, giusto ammiratore, sino all'idolatria, dell'Allighieri, non si tenne sinchè la confessione di tanto personaggio non fu nota e saputa a quanti erano i suoi illustri e dottissimi amici. Così commendevole adoperare del Boccaccio (o io troppo mi prometto dal bell'animo suo) è tanto certo, perchè naturale per sè, è tanto voluto dalle discrete istanze dell'amico, è tanto conforme alla singolare devozione del Certaldese a Dante, che non occorre di qui recarne alcun fatto per prova. Nientedimeno non graverà (crediamo bene) ai nostri lettori, udirne la testimonianza espressa da un uomo degno, quant'altri mai, di tutta la loro fede, perchè dotto, perchè conoscentissimo del sacrato poema; è questi Benvenuto Rambaldi da Imola,

che, avendo posto mano a quel famoso commento della Commedia, che tuttora inedito ammirasi nelle principali biblioteche d'Italia, credette acquistare nome a Dante allegando ivi stesso l'alto giudizio che del suo volume il vivente Petrarca aveva portato nella suddetta epistola al Certaldese: il che egli adoperò con le seguenti formali parole del medesimo lodatore: “ Alii tamen “ et multi communiter dicunt, quod auctor cogno- “ vit stylum suum literalem *(cioè latino)* non “ attingere sufficienter ad tam arduum thema; “ quod et ego crederem, nisi moveret auctoritas “ novissimi poëtæ Petrarcæ, qui loquens de Dante “ scribit, ad præceptorem meum Bocatium de Cer- “ taldo: *magna mihi de ejus ingenio opinio est,* “ *potuisse eum omnia quibus intendisset* „ (Comm. al verso: *Io cominciai...., Inf.*, c. II). In tal guisa leggonsi in bella mostra congiunti i nomi gloriosi dei tre grandi luminari del XIV secolo, a dar lodi al massimo Tosco. Boccaccio, voglio dire, che riceve una lettera dove Petrarca fa dell'Allighieri il maggiore elogio che lodato personaggio potesse offrire a lodatissimo poeta, e Benvenuto Rambaldi che lega insieme in un anello questi preziosi nomi per adornarne il cantor di Beatrice. Or, qui ripiglio, non certo l'Imolese poteva così parlare e scrivere, se dall'amico Boccaccio non gli fossero innanzi comunicati i sentimenti del Petrarca. Ma se Benvenuto, saputo

questo, lo disse e registrò opportunamente in quel volume, che potrebbe dirsi un continuo panegirico di Dante, niuno sospetterà che ciò siasi fatto per disgradire nè all'amico messer Giovanni nè all'amicissimo messer Francesco; dunque (comecchè indirettamente) ciò fu solo a fine di tôrre via di dosso all'incomparabile cigno di Valchiusa quella macchia, che, sebbene falsamente appostagli, pure se dagl' incauti, che son molti, fosse creduta per vera, avrebbe di troppo disonorato ed avvilito il nome del Petrarca.

Cotale fu lo zelo e la prontezza, onde gli amici del Petrarca si adoperarono, che di tratto cessò la diceria di tale invidia di messer Francesco alla gloria di Dante. Nè più alcuno rimestò in pubblico simili controversie, finchè l'abate de Sade, noto molto vantaggiosamente per la sua *Storia degli amori di madonna Laura e del Petrarca,* si diede con tutto l'animo a questa fatica, rovistando con nuova diligenza nelle pubbliche e nelle private biblioteche, per raggranellare quante più sapesse notizie nuove ed autentiche. In questo fare, s'abbattè, fortunatamente, nell'epistola accennata che era stata inserita nella collezione delle *Epistole* del Petrarca, fatta nel 1601 da Samuele Crispino: edizione unica dove si rinvenga. Per un sì avventurato fatto menò gran rumore il francese, e quasi che l'inaspettato ritrovamento fosse puro effetto di una sua lunga

e premeditata investigazione, come fu pel ligure Colombo la scoperta del nuovo mondo, prese a farsene bello ed a proverbiare altamente gli eruditi italiani, con fare le meraviglie che niuno di loro avesse conosciuto mai, per ben tre secoli, un documento così prezioso per la storia delle due principali glorie fiorentine. Non è a dire se così clamorose e basse esultazioni, e così inopportuni insulti dispiacessero all'umile, sincero ed instancabile autore della *Storia della letteratura italiana*, il Tiraboschi: il quale, non rinvenendo in quella lettera di messer Francesco il nome espresso di Dante (perchè fu artificiosamente e per buon fine omesso dallo scrittore), e trovativi alcuni computi sull'età dell'individuo descritto e quella del genitore del Petrarca, i quali non si conformavano ad altri, in altre sue lettere registrati, le quali, a dir vero, come acutamente osserva il medesimo storico, non rispondono a capello, si diede tutto sul mettere in dubbio che in quella scrittura si parli di Dante; dal che voleva argomentare, che per ciò stesso gl'italiani potevano aver visto e trascurato un documento così incerto; onde che il sig. abate de Sade, fuor di proposito, inorgoglivasi della vantata scoperta, la quale, non fosse altro, era molto dubbia ed incerta. Nondimeno se il principe della storia letteraria italiana non bene si appose in ogni cosa di tale questione, poichè la lettera contiene tali fatti, tali notizie

e tali condizioni, che non possono non riferirsi ad altri che a Dante, e che per tale fu intesa ed allegata espressamente da Benvenuto, che amava a tutta fede di amicizia e chi scrisse quella, e la persona a cui quella fu scritta; pure la galloria dell'abate francese mi pare non solo inopportuna, ma puerile e stolta quanto quella di quel lavoratore di terra, il quale, battuto a caso della zappa o dell'aratro contro di un'olla ripiena d'oro, la quale ivi da più secoli pareva nascosa, volesse far plauso al suo senno profondo ed accorto, perchè egli rinvenne ivi quello che tanti altri zappatori non bastarono a rinvenire.... Così accadde all'abate de Sade: cercava per entro le opere del Petrarca fatterelli curiosi, notizie e corrispondenze amorose avvenute tra i due amanti, e, dove meno lo si attendeva, rinvenne pregiatissime notizie per la storia dei due poeti principali. Bene egli fece ad aprir gli occhi all'incantevole splendore che di subito sfolgorò al suo sguardo, meglio a prenderne atto solenne; ma sempre inopportuno e vile sarà il darsene merito e vanto con insulto a chi, prima di lui non avendolo incontrato, non seppe impadronirsene e farne suo pro. I doni della fortuna ci dànno ben il diritto di dirli nostri, ma non d'insultare chi da quella non li ebbe.

Ma, intanto, il ritrovamento e l'esame di questa lettera ridestò in alcuni il sospetto che il Petrarca fosse stato veramente punto ed acceso

d'invidia verso Dante. Gli argomenti però a cui questi appoggiano la propria opinione sono deboli molto, anzi, per ogni verso, vani e superficiali. Il primo argomento di sospetto si coglie dall'arte usata dallo scrittore di non mai esprimere il nome di Dante, cui pure accenna e desidera che ciò sia saputo. Il secondo è desunto dal suo giudizio poco vantaggioso, quantunque giusto, intorno alle opere latine dell'Allighieri. Il terzo è tutto nella prevenzione che il Petrarca dovesse a malincuore sentire ovunque encomiato Dante più di sè stesso.

Questi tre argomenti parvero tanto gravi ed impigliarono sì la mente di Ugo Foscolo, che, sia per quel suo vezzo che avea e per natura e per abito di offuscare di sospetti e dubbi la buona intenzione dei personaggi di cui prende a trattare, sia per quella sua voglia insana di spargere lo scetticismo in ogni cosa, e ragionar sempre per sinistre congetture, non seppe astenersi dall'impegno di voler trovare, in questa lettera, delle fondate prove della calunnia antica. Laonde con queste vane apparenze presentate ai lettori adorne di maligne espressioni, intese far visto ai suoi lettori che tutte le discolpe affastellate in questa lettera, a chi ben guarda, non sono che un ammasso di accuse e di critiche or aperte, ora chiuse, or dirette ed ora indirette, contro la fama dell'amante di Bice. Ondechè per esse messer

Francesco con belle ed artificiose parole, scusandosi dalla bassa invidia, più vilmente si manifesta da quel vizio medesimo invaso ed arso.

Questa nera sentenza non fu detta invano. Monsignor Iacopo Dionisi sino dal 1796 aveva riprodotto la lettera stessa, colla sua traduzione a fronte, corredata di alcune sue note, quale più quale meno preziosa, ma tutte buone e sensate molto; salvo che in alcune lascia trasparire un non so che di dubbio assai lieve che il Petrarca, mentre in tal concetto scriveva, non fosse stato così puro d'invidia, come per avventura voleva essere tenuto. Codesto lieve dubitare di monsignore, uomo di grande autorità nella critica e letteratura, coadiuvato dall'aperta dichiarazione del Foscolo, uomo tutto inclinato ai sinistri giudizi, acquistò tanto peso sulle bilance di alcun moderno ammiratore di Dante, che non dubitò di condannare l'autor della lettera come finto nello scritto, e come turpemente invidioso nel cuore.

Così dura sentenza mi pose in capo il desiderio di conoscere il vero della questione. Mi recai prontamente a mano l'epistola del Petrarca al Boccaccio, la lessi per intero con molta diligenza una e due volte, ma nulla vi trovai delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza ma in

verità biasimata. Piuttosto io dovetti riconoscer per tutto lo scritto quella ingenuità che messer Francesco ha sparto in tutte le sue scritture per cui si obbligava la stima, la devozione e l'affetto di chiunque leggeva. Io raccolsi da questo documento che il suo autore, per un'ardente brama di gloria (tanto naturale in giovane di molto ingegno) nei suoi più verdi anni si astenne assolutamente dal procacciarsi e dal leggere qualunque composizione volgare, comprese quelle di Dante: ma ciò non mai per disprezzo d'alcuno, anzi il fece per timore di divenire un mediocre imitatore, intanto che era sua determinata intenzione di volersi fare poeta volgare in ogni cosa originale.

Ma peraltro, fattosi uomo dagli anni maturo, quando colla sodezza delle membra corporali già essendo arrivata la ferma tempera delle facoltà mentali, fu cessato il grave pericolo della bassa imitazione, ei più non ebbe alcun riguardo, e concesse libero adito a tutti i poeti italiani, e tra questi a Dante, e tutti letti, esaminati da pari suo e giudicati, non s'infinge, ma con grave ed espresso latino concede sopra tutti la palma all'autore della Commedia. Ed intanto che si duole che quel volgo stesso, il quale loda e commenda questo poema senza intendere il perchè di tanti elogi, quel volgo stesso laceri, corrompa e deturpi quei versi divini (ingiuria gravissima ad un poeta); egli con-

fessa che, se le proprie bisogna non l'occupassero in altro, vorrebbe ampiamente comporre tale opera intorno a Dante, che tutti svelerebbero la sua grandezza e quale è quella prerogativa della Commedia per la quale tutti, sino gl'ignoranti, sono tratti a lodarla. Con ampie parole poi parla del merito poetico di Dante ed attesta, senza restrizione alcuna, che quest'uomo si mostra dotato di sì grand'ingegno, da potere qualunque cosa alla quale avesse posto mano. Loda sopra tutte le volgari poesie quella di Dante, ed assicura che quante volte egli entra con alcuno a parlarne, non sa farlo che molto magnificamente.

Ben è vero che, con tutto quest'ampio apparato di elogi, egli non omette di esternare il suo giudizio su tutte le scritture dell'Allighieri, e, da quel savio ed erudito uomo che era, ed espertissimo così nel latino come nello stile volgare, sentenzia che Dante, nelle opere latine in verso ed in prosa, non fu uguale a sè stesso nelle rime e dettati volgari. Ma se nella latina tale non si può acclamare, pure egli è senza disputa il principe nella volgare eloquenza. Questo in compendio è il giudizio che il Petrarca fa nella citata lettera di sua difesa al Boccaccio; e consentaneo a sè medesimo, come sempre fa l'uomo che è non timido amico del vero, torna sulla stessa conclusione, in altra lettera allo stesso, per confermare il primo posto a Dante sopra tutti i poeti

volgari e nominatamente sopra di sè medesimo.... " te praecedat ille nostri eloquii Dux vul-
" garis...." ;[1] e poco appresso confessa volontieri che gl'intelligenti dànno il primo posto a Dante.
" Audio senem illum Ravennatem, rerum talium
" non ineptum judicem, quotiens de his sermo, sem-
" per tibi locum tertium assignare solitum, si is
" sordet, sique a primo *(ch'è di Dante)* obstare ti-
" bi videor.... ecce volens cedo..." E poichè quando gl'interni sentimenti vengono espressi con le debite parole, per quanto sieno ripetuti, ritornano sempre a quell'unico vero, onde sono spremuti; così è che, ritornato il Petrarca su questo argomento, con mire al tutto differenti, là dove tratta delle cose memorabili antiche e recenti, registrando a perpetua memoria un fatto di Dante, comincia dal dirlo uomo nella volgare eloquenza chiarissimo: "Dantes Alligherius...., con-
"civis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus
"fuit..."[2] Era tale dunque il costante linguaggio che quest'insigne Fiorentino tenne per iscritto ai suoi amici ed ai suoi coetanei sempre che si abbattè a far parola di Dante. Or qual uomo mai seriamente potrà sospettare, senza turpe offesa dell'altrui probità, universalmente riconosciuta, alcuna finzione in dettati così solenni? Chi, dico, terrà ragionevolmente men che spontanei,

---

[1] *Epist. senil.*, lett. 3.
[2] *Rer. memorab.*, lib II, *De Tronia*, cap. 3.

men che sinceri questi ampli e ripetuti encomi di Dante? Uno scrittore invido, un tristo disprezzatore, quale ci vogliono dipingere il Petrarca, non va in traccia di ripetute occasioni per offrire all'invida e sprezzata persona l'incenso delle massime lodi anche colà dove il lettore men lo si crede: anche in quei lavori che sono dedicati ad eternare presso i dotti i nomi dei commendati personaggi. L'invidia, il disprezzo, non ammettono sagrifici all'inviso nume: o tacciono, o insozzano chi loro non piace, non l'encomiano mai. Oh! cessi pertanto una volta dopo cento lustri la mala lingua dal più infestare l'onorato riposo di tanto poeta, di tanto filosofo, di tanto italiano: e, visto come egli afferma le due e le tre fiate, con giuramento, sè avere sopra tutti gl'italici poeti ammirato l'autor della Commedia, ed avvertito che procaccia di tesserne ovunque i più alti encomi e di perpetuarne la memoria, conchiudasi per sempre che, se Dante fu lodato dai volgari, commendato dai dotti, fu altamente lodato, commendato, ammirato da quella candidissima e dottissima anima del Petrarca.

Senonchè al Foscolo sa alquanto di spregevole e d'invidioso verso Dante che altri abbia detto lui sommo poeta volgare, non uguale a sè stesso nei carmi e nella prosa latina... "Fuisse "illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam

“carminibus aut prosa clarior atque altior assur-
“git„. In vero che qui messer Ugo fu accecato dalla passione che gli faceva veder tenebre nel sole e malignità in ogni persona. Il Petrarca afferma che questo linguaggio, a chi ben ne comprende il midollo, è la massima lode per Dante: che, per un uomo, l'esser detto sommo in un genere di letteratura, è il tutto dell'encomio che si possa bramare. “Quod neque tu neges, nec
“rite censentibus aliud quam laudem et gloriam
“viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta
“comploratаque jam pridem eloquentia, sed dum
“maxime floruit in omni ejus parte summus
“fuit?.... Non id Ciceroni tribuitur, non Virgi-
“lio, non Salustio, non Platoni.... Viro in ge-
“nere excelluisse satis est.„ Se al Petrarca, intendentissimo, a quel tempo, delle più care veneri del latino, parvero le latine opere di Dante non così perfette come perfettissime gli erano parse le volgari, per questo ci è lecito dirlo invido e sprezzante il massimo dei suoi concittadini? Che si dirà di Filippo Villani, più che encomiatore, idolatra di Dante, il quale cercando “cur noster comicus opus suum materno ser-
“mone dictaverit„ risponde di questo tenore:
“Audivi patruo meo Ioanne Villani historico refe-
“rente, qui Danti fuit amicus et socius, poëtam
“aliquando dixisse, quod collatis versibus suis
“cum metris Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et

" Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium
" collocare. Cumque se potentissimum in ritmis
" intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium,
" etc. „. Eccoci dunque un vero amico di Dante
che non solo giudicò Dante non sommo nel linguaggio latino, ma afferma che questi medesimo sentivasi ben potentissimo nelle rime, ma debolissimo nei metri di Virgilio e di Orazio. Sia dunque lode e gloria al Petrarca, il quale, mentre seguendo Dante stesso rispondeva che questi è debole nel latino, lo innalzava a tal grado dell'eloquenza volgare, che lo costituiva primo, sommo, duca e principe dei moderni poeti.

Nè altri ci soggiunga sottovoce, come piacque al Foscolo, che, non ostante queste ragioni, non si può negare che un tempo messer Francesco non volle tra i suoi libri le tanto commendate opere volgari di Dante, e che, nell'atto stesso che lodalo, in questa lettera non si stanca di compatirlo perchè la divina Commedia sia straziata, maltrattata colla pronunzia di coloro stessi che tanto affettano di encomiarla: il che in ultimo e vero concetto fa prova di un animo invido e disprezzante. Imperocchè, posto che sia vero che nei primi bollori della gioventù, così anelante alla gloria dell'originalità, il Petrarca non si sia procacciati i volumi dell'esule fiorentino, questa, non particolare a Dante, ma fu una precauzione generale per tutti i dettati volgari, niuno eccet-

tuato. Ma passati appena quei primi anni, e giunto alla sodezza dell'età e dello stile, quando cessava il pericolo di cadere in una servile imitazione, il Petrarca accolse tutti i volgari, Dante sopra tutti, cui volontieri assegna il luogo sovrano di stima, di lode e di gloria. " Postquam " totus inde abii, sublatusque, quo tenebar, metus " est, et alios omnes, et hunc ante alios tota mente " suscipio. Jam qui me aliis judicandum dabam, " nunc de aliis in silentio iudicans, *varie quidem* " *in reliquis, in hoc ita*, *ut facile sibi vulgaris elo-* " *quentiae palmam dem.* „ Laonde, per l'ingenuità delle lodi offerte in età matura, si argomenta ragionevolmente che quella giovanile riservatezza, tanto male interpretata, era figlia non d'invidia, ma di nobile emulazione. Quanto poi al forte rammarico della mala pronunzia che pei giullari e buffoni da trivio e da taverne deturpavasi l'avvenentissima fronte della Commedia, il Petrarca ha così una come mille ragioni. Conciossiachè essendo questo un atto che porta al ridicolo le più sante composizioni, per cui talora si eccita il riso ivi medesimo ove l'autore studiasi di eccitare il pianto, era poi ingiuriosissimo alle scritte di un poeta grave e concettoso e filosofico come Dante. Ma in questa lagnanza egli non fu nè solo nè primo. Giovanni del Virgilio lo precedette di vari lustri allorchè, tinta l'una e l'altra tempia di santo sdegno, scriveva allo stesso

amico di Beatrice che la sua Commedia era gracidata pei vicoli e per le piazze:

Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

E Dante medesimo perchè, se non per questo, diede la grande batacchiata al mulattiere e fece al fabbro quel solenne dispetto? In questo ben meritò dunque il Petrarca, e a buon dritto scrisse al Certaldese che, se Dante vivesse a quel tempo, sarebbe più amico a lui che non a tutti codesti inettissimi lodatori. “ Quod ad me attinet, mi-
“ ror ego illum et diligo, non contemno. Et, id
“ forte meo iure dixerim, si ad hanc aetatem per-
“ venire illi datum esset, paucos habiturum qui-
“ bus esset amicior quam mihi....sicut ex adverso
“ nullos, quibus esset infestior, quam hos ine-
“ ptissimos laudatores, qui omnino quid laudent
“ quidve improbent ex æquo nesciunt; et qui,
“ nulla pœtae præsertim gravior iniuria, scripta
“ejus pronunciando lacerant, atque corrumpunt;
“ quæ ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret
“ alio, *pro virili parte ab hoc ludibrio* vindicarem „.
Vedi commiserazione nobile, utile e degna della vera amicizia, studiare il modo che i sensi del venerato amico siano debitamente pronunziati e meglio intesi. Ma così forte persuasione, che tutto mi assicura dagli artificiosi sospetti del Foscolo, e mi dà tutto alla credenza di messer

Francesco, si farà, o io troppo mi confido, comune a tutti i miei lettori, se addurrò prove di fatto, che egli così come scriveva di pensare e di operare, così appunto pensava ed operava. Questa prova io la traggo da due scritture sincrone al Petrarca stesso, le quali trattano apertamente di lui e del suo pensare: inedita l'una, l'altra, sebbene edita a Venezia sino dal 1532, pure come ignorata affatto da quasi tutti i letterati di Europa, o non mai considerata come si merita. I quali documenti, ove sia chi diligentemente li consideri con mente chiara e con affetto puro, metteranno in forte pensiero la numerosa e gentile schiera degli amici del cigno di Valchiusa, che come egli giustamente lagnavasi per la triste opinione che alcuni invidi ne' suoi dì facevano di lui così essi abbiano a condolersi stupefatti che pur dopo le solenni sue proteste, e dopo le solenni conferme delle stesse, pur siano alcuni accecati dall'amor dell'apparenza, che chiusi gli orecchi alla voce del vero corrano coll'affetto nella sentenza dei detrattori nel secondo lustro di Firenze.

Il documento inedito che reco, tratto dall'ultimo foglio d'un codice membranaceo in folio del sec. XIV, che contiene tutta la divina Commedia, esistente nella biblioteca di Sua Eccellenza il principe don Marco Borghese, è un ingenuo racconto di conversazione letteraria stata in Mi-

lano tra il Petrarca e lo scrittore. L'oggetto della conversazione sono le opere di Dante: lo stile, la lingua ed il concetto rivelano nel narratore un personaggio che alla molta erudizione aggiungeva somma venerazione a Dante, e non minore al Petrarca con tanto più di affezione a questo. Or ecco il documento: "Compose questo "famosissimo poeta dante uno libretto in gram- "matica latina al tempo dello imperadore arigo "di luzimborgo che fu coronato a roma l'anno "mcccxij da tre cardinali di papa Clemente iiij "*(anzi V)* e chiamossi e chiama monarchia[1].... "Et noti chi leggierà qui che trovandomi Io "scrittore a Trapanj di Cicilia, ed avendo visitato "uno vecchio uomo pisano; perchè avea fama "per tutta Cicilia d'intendere molto bene la com- "media di Dante, e con lui ragionando e pra- "ticando sopra essa commedia più volte, e di "più cose, questo tale valente uomo mi ha det- "to così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, "e visitai messer Francesco Petrarca a Milano; "il quale per sua cortesia mi tenne seco più "dì. E stando un dì con lui nel suo studio, lo "domandai se v'avea il libro di Dante, e mi ri- "spose di sì: sorge, e cercato fra suoi libri, prese "il sopradetto libretto chiamato Monarchia, e "gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi,

[1] Il documento intiero è riportato dal sig. De Batines, *Bibl. dantesca*, Prato, 1848, II, 200.

" non essere quel che io domandava, ma che io
" domandava la commedia. Di che allora mes-
" ser Francesco mostrò meravigliarsi, che io chia-
" massi quella commedia libro di Dante. E do-
" mandommi s'io tenea che Dante avesse fatto
" quello libro: e dicendogli di si, onestamente me
" ne riprese, dicendo che non vedeva che per
" un umano intelletto senza singolare aiuto dello
" Spirito Santo si dovesse potere comporre quella
" opera; concludendo che a lui parea che quello
" libro di monarchia si dovesse e potesse bene
" intitolare a Dante, ma la commedia piuttosto
" allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo
" ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e
" intendente di questa sua commedia; come in-
" tendi tu tre versi che pone nel Purgatorio,
" dove pone che messer Guido Guinizzelli da
" Lucca[1] domandi se quivi era colui che disse:
" Donne che avete intelletto d'amore; e Dante
" disse: Et io a lui: Io mi sono un che quando —
" Amor mi spira, noto, et in quel modo — Che
" dicta dentro vo significando? Dicendo messer
" Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro: che
" quando l'amore dello Spirito Santo lo spira den-
" tro al suo intelletto, che nota la spirazione, e
" poi la significa secondo che esso spirito gli
" dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le

[1] Correggi: Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.

“ cose sottili e profonde, che trattò e toccò in
“ questo libro, non si potevano conoscere senza
“ singolare grazia o dono di Spirito Santo. „

In tutta la premessa relazione due argomenti, tra tanti altri, confermano principalmente per sincero il giudizio che messer Francesco, nella lodata lettera al Boccaccio, ha emesso intorno a tutte le scritture di Dante. Imperciocchè primieramente egli colà vuol far argomentare all'amico sè possedere e conoscere a fondo da molto tempo non pure la Commedia ma tutte le opere dantesche: e qui un testimonio oculare fa espressamente conoscere che appena il Petrarca possedeva tali opere, e tutte le aveva minutamente conosciute. Secondamente al Certaldese affermava ch'egli ben lontano dal disprezzare le poesie volgari di Dante, aveva anzi per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. Ed ora ne avviene di leggere ciò affermato da un eruditissimo suo ospite, che lo udì esaltare di tanto le poesie di questo portentoso ingegno sopra quelle di tutti i poeti volgari, quanto le opere scritte per ispirazione divina, si deono tenere superiori a quelle che non hanno fondamento altro che l'estro umano. Con sì enfatico parlare, con una iperbole tanto nuova ed onorifica non conferma egli il Petrarca che della Commedia non usava parlare se non molto ma-

gnificamente? In terzo luogo all'amico egli ripeteva che, sebbene fosse tutto suo costume accordare a Dante la palma sopra tutti i rimatori, pure occorreva talora che a chi troppo curiosamente lo interrogava solesse aggiungere, che questo autore nelle prose e nei carmi latini non agguagliava sè stesso nelle rime volgari; nondimeno ciò nulla diminuire alla sua eccellenza, bastando pure che uno scrittore sia eccellente in un genere, come avvenne di tutti i più acclamati autori greci e latini. Ed il suo ospite, che lascia argomentare di essere entrato in minute disquisizioni sul merito letterario del cantor dei tre regni, con la più espressiva figura ne presenta l'amico di Laura, che, chiesto se aveva tra i suoi libri il libro di Dante, in un atto medesimo dà un adeguato giudizio su tutte le scritture dell'uomo ammirato. Il perchè, dichiarato la Monarchia come libro di Dante, e la Commedia come libro divino, conchiuse che, se Dante fu uomo grande scrivendo latinamente, fu divino veramente nei suoi volgari dettati. Ma un parlare simile, chi ben lo considera, ritorna in massima lode dell'autore. Finalmente affermava all'amico messer Giovanni, che era il suo maggior piacere il sentire ed il ripetere gli encomi di Dante, e l'autore del presente racconto fa conoscere aver a lungo parlato di Dante col Petrarca, il quale, non che si ritirasse dall'udirne gli elogi sull'al-

trui labbro, ne aggiungeva egli da pari suo altri ben più giusti e meravigliosi.

Ora è sentenza dei filosofi antichi ben nota al Petrarca, come lo fu a Dante, che l'invidia, vizio che sorge tra i pari di merito, non ha luogo tra coloro che sono da immenso tratto di merito separati: Petrarca affermò al Boccaccio, nella detta epistola, che egli dà la palma a Dante per la poesia volgare; ripetè lo stesso nell'epistola in cui riprovava il Boccaccio d'avere bruciato i suoi versi volgari, da noi citata più sopra, perchè non aveva ottenuto il primo posto in quel genere di poesia, e lo assicurava che il primo posto era di Dante, ma che a lui molto bene aspettava il secondo, mentre esso, il Petrarca, non era malcontento d'occupare il terzo: arroge che nel citato aneddoto delle *Cose memorabili* scritto dal Petrarca ad eterna memoria, è detto una terza volta che Dante era il principe della volgare eloquenza; e qui dal suo ospite si raccoglie che Dante pel Petrarca era uno scrittore non pure eccellente, ma divino. Dunque, come mai però in cotanto senno del Petrarca avea avuto luogo la invidia alla divina mente dell'Allighieri? Insomma, parmi certo che, dopo il detto di sì ampio e verace testimonio, il Petrarca si meriti tutta la fede in quanto scrisse al Boccaccio della sua stima verso il cantore della rettitudine; e quindi potremmo conchiu-

dere che egli non mai andò soggetto alla invidia della fama di Dante.

Ove altri per dare maggior forza al premesso documento bramasse testimonio di altro scrittore notissimo ed altrettanto celebre e degno di fede, noi l'abbiamo in pronto in una lettera che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse al Petrarca pochi mesi innanzi che questi passasse all'eterna vita (come è probabile) in Arquata. La pubblicò Fausto da Longiano in calce della vita del Petrarca che egli premise al suo commento al *Canzoniere* (Venezia, presso Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, 1532): ma per la rarità di quella edizione e pel posto improprio dove fu dall'editore allegata, è rimasta, per quello che io sappia, presso che ignota alla meglio parte degli eruditi. Ora, siccome trovo in quella cosa di non lieve pregio, per le notizie letterarie dei tre primi scrittori italiani, io sono di parere che, perchè breve, qui riferendola per intero farò cosa non disprezzata dagli eruditi, intanto che darò nuova conferma a quanto sinora ho detto a difesa del Petrarca. Ed eccola senza più parole:

" *Benvenutus de Imola F. P. S.*

" Litteras tuas de poetis et poesi amicissime
" legi: satis fuit mihi factum, eoque admirabi-
" lius, quo ab aegrotante scriptas monuisti. Alio-
" qui non mirum foret, quum poeta de poetis non

“ posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum
“ te aegrotantem legerim non potui nec possum
“ satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil
“ desperandum: convalesces, et ut in praesentia
“ tibi quippiam non iniucundum scribam, scias me
“ anno praeterito extremam manum commentariis
“ meis, quae olim tantopere efflagitasti, in Dantem
“ praeceptorem meum imposuisse: mittam ubi
“ fidum fuero nactus nuntium; et nunc nonnulla
“ hortatu Joannis Boc. poetae elegantissimi more
“ graecorum pro tuarum Æglogarum interpre-
“ tatione reposuisse scias velim. Quae si pla-
“ cuerint ea ad te mitto, rescribas quid animi
“ habeas, etiam atque etiam te oro. Mox or-
“ natissimum Carmen bucolicum Jo. Boc., et non-
“ nulla alia ingeniosissima ejusdem poetae vul-
“ garia poemata, etsi me junioris discipulique
“ mei, non pudebit more meo interpretari, ut
“ nostri temporis tres poetarum principes, tria
“ clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris
“ linguae lumina Dantem, teipsum, et Jo. Boc.
“ clariora (absot jactantia *[sic]*) reddidisse posteris
“ videar, si ea quae scripsi scribamque viva (vi-
“ ctura tamen spero) ad posteros pervenerint. „

Molte utili cognizioni possono trarre gli eru-
diti da questa lettera: cercare della epistola che
Petrarca nell'ultimo anno di sua carriera mor-
tale scrisse a Benvenuto intorno ai poeti ed alla

poesia, la quale doveva essere cosa di molto valore, prendere atto che Benvenuto commentò le *Egloghe* latine del Petrarca e del Boccaccio, mentre questi solenni scrittori erano in buona salute, ed alcune delle poesie volgari di quest'ultimo: ma io, omesse tutte queste notizie, come non aventi relazione alla nostra questione, mi fo solo ad osservare, in primo luogo, che del famoso commento dell'Imolese sopra la Commedia di Dante ne andiamo debitori al caldissimo amore ed alla stima, più che umana, del Petrarca a quest'opera meravigliosa. Il quale commento, sebbene siasi portato alla sua perfezione alcuni mesi o anche anni dopo la morte di messer Francesco, pure fu per suo comando molti anni prima incominciato, e, lui vivente, finito, con intendimento di mandargliene copia; la quale forse non lo trovò più in vita. Imperciocchè nel commento s'ha relazione d'un fatto avvenuto l'anno 1378 e il Petrarca era morto sin dal luglio del 1374. Laonde si può ben raccogliere che Benvenuto abbia aggiunto posteriormente alcuna cosa al suo lavoro; ma pare che l'ultima mano — *manum extremam* — l'avesse data per suo giudizio prima della morte dell'amico, a cui era destinato. In secondo luogo, tant'era l'impegno esternato dal Petrarca di vedere spianato il concetto della Commedia, per modo che tutti lo intendessero, che Benvenuto gli dà avviso, come

notizia giocondissima, che presto gli avrebbe mandato copia del richiesto suo lavoro. Finalmente, e questo è il più che monta, la persuasione che Dante possedesse il primo posto tra gli autori volgari, come Petrarca aveva scritto più volte al Boccaccio, era tanto cosa certa, e fuor di contesa, che Benvenuto, scrivendo al Petrarca, proclamato qual suo precettore e maestro, non si ritiene dal notargli come egli, commentando gli scritti di loro tre autori, intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi di tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare, ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono Petrarca e Boccaccio. Se questo non fosse stato un ordine già posto lungamente tra loro letterati viventi, e se così non fosse indubbiamente piaciuto al Petrarca, perchè malignamente ambizioso del primo posto, come vuole supporre il Foscolo, chi crederebbe mai che Benvenuto (che chiamavalo precettore e maestro) sarebbesi fatto innanzi con una lettera di complimento, di riconoscenza e di encomio, a porgli sott'occhio quello stesso invidiato antagonista che, suo malgrado, gli rapiva l'ambita gloria dei primi onori?

E, per venire una volta a quella conclusione che da bel principio mi sono prefissa, omessi molti e fortissimi altri argomenti e prove di fatto, che, sebben favorevoli al nostro assunto, qui non paiono assai necessarî alle difese della

sincerità del Petrarca: io stimo poter qui fondatamente asserire che, essendo riconosciuto messer Francesco in ogni sua scrittura conforme a sè medesimo, intanto che non mai s'incontra aver lui parlato simulatamente, ed avendo noi allegato fatti e detti d'altri autori degnissimi di fede, che nell'opera dimostrano questo insigne personaggio aver tenuto cogli amici e cogli ospiti un linguaggio uniforme a quello che sul merito letterario di Dante Alighieri scrisse all'amico Boccaccio; tutte le conghietture, i sospetti e la maldicenza affastellate da Ugo Foscolo, per far credere questo insigne fiorentino sprezzante e invidioso di Dante non sono che sogni, conformi in tutto al naturale del moderno scrittore. Ma che invero il cantor di madonna Laura fu sinceramente amico ed ammiratore di quell'uno che, celebrando la sua Beatrice, mostrò pel primo quanto potea la lingua nostra, con tale una felicità e perfezione di affetto, che, se può avvenire che altri lo avvicini nel secondo, niuno, per giudizio dello stesso Petrarca, basterà mai a contendergli il primo seggio.

Interpretazione del verso di Dante
“*Perch'io te sopra te corono e mitrio*”[1]

Se malagevole cosa ed a gravi errori soggetta è l'interpretazione degli autori antichi nel valore speciale di alcuni vocaboli propri di quella età, e dalle susseguenti abbandonati; ben più malagevole ed a più gravi errori soggetta è l'interpretazione di certe loro sentenze, che in sè racchiudono quasi lo spirito di tutta la dottrina della scuola cui l'autore apparteneva. Conciossiachè, se per raggiungere il preciso significato di quelle voci non basta l'attenta lettura dell'autore e dei contemporanei, si può riuscire a scoprirne almeno quasi tra mezzo le ombre quel significato che più si avvicina al vero concetto dall'autore voluto insegnare. Ma non così nelle sentenze: i vocaboli stessi, in altro luogo usati dallo scrittore medesimo o da' suoi contempora-

[1] Dalle *Opere su Dante* del rev. D. Marco Giovanni Ponta, Novi, 1845, pag. 183.

nei, hanno un significato ben più ristretto, e tutto diverso da quello che assumono nella esaminata sentenza; quindi, non che rischiarare la intelligenza, arrecano anzi confusione ed oscurità alla mente che prende a farne confronto. Isolati, hanno un significato letterale e piano a tutti noto; ordinati in sentenza, ne contengono altro che nulla ha di comune col primo. Tale, per figura di esempio, è quel *corono* e *mitrio* di Dante, che formerà il soggetto del presente mio ragionare, considerandolo come parte dell'ultimo verso del XXVII del *Purgatorio:* — "Perch'io "te sopra te corono e mitrio". — Corona e mitra sono ornamenti regali e vescovili; simbolo di temporale e spirituale autorità. Onde che parve, a primo aspetto, a tutti i commentatori del sacro poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re; ma e sì lo consecrasse vescovo di sè medesimo. E però, secondo essi, Virgilio, poeta e filosofo gentile, relegato eternamente nel limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità di una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove (a parer loro) sarebbesi precipitato l'Allighieri per alta dottrina sacra denominato il teologo! Adunque, a conoscere ed afferrare il vero di quella frase non basta, anzi poco o nulla giova, il valore dei vocaboli per sè, ove

non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore. È d'uopo trascorrere con occhio indagatore i trattati filosofici di Dante; conoscere quali, secondo lui, sono i preziosi effetti della filosofia e della teologia; e da questi conchiudere il sublime e fecondissimo concetto chiuso nelle supreme parole del suo maestro in ragion naturale. Da questi si manifesterà indubbiamente, che il *corono* ed il *mitrio* non escono dai confini dell'etica; ma, quasi fiumi reali, scorrendo tutto il campo della scienza, raccolgono per via quanti rivi per ogni verso lo solcano, sino ad unirsi in un solo che tutti li comprende. Dallo studio della filosofia di Dante conchiuderassi, che col *corono* e *mitrio* non pure non balza incoerente a sè medesimo dalla naturale alla scienza rivelata, ma si tiene anzi dottamente fermo alla prima, che forma il filosofico ammaestramento delle prime due cantiche della Commedia.

La dignità imperiale e la pontificale sono, per la scuola di Dante, due uffici di essenziale necessità al benessere dell'umano consorzio; il primo per renderli felici su questa terra, il secondo per avviarli alla beatitudine celeste. Sono questi gli emblemi che manifestano il maestro nelle due Ragioni rivelata e naturale; senza dei quali, generalmente parlando, l'uomo non po-

trebbe giungere alla meta beata, cui da natura e da Dio è *fatto accline.* Imperciocchè nel libro III della Monarchia, verso il fine, distinguendo tra le due felicità temporale ed eterna, cui tendono gli uomini, figurata l'una nel paradiso terrestre, e l'altra nel paradiso celeste; avverte che alla seconda, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù che diconsi teologali, fede, speranza e carità: alla prima poi si perviene per virtù propria col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente, secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma, quantunque cotesti mezzi e verità ci sieno già tutti stati insegnati dalla ragione e dai filosofi, e quelli dallo Spirito Santo e dai profeti, pure, causa l'umana cupidigia, tali mezzi e verità sarebbero trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per la propria bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Però fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice che, secondo gl'insegnamenti rivelati da Dio e racchiusi nei due patti, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore che, secondo gli ammaestramenti filosofici compresi nella Ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita.

Ora, stando ai principî del nostro autore, nel

trecento l'Italia era priva dell'uno e dell'altro direttivo. L'ultimo imperatore italiano fu Federico secondo, morto nel 1250; di cui così scrive nel Convito:[1] " Federigo di Soave, *ultimo imperatore dei romani:* ultimo dico per rispetto al " tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adol-" fo e Alberto, poi eletti, sieno appresso la sua " morte... " E colla rinuncia di papa Celestino *nel cospetto del figliuolo di Dio* rimase vacante la sedia di san Pietro.[2] Ecco pertanto il bel paese privo delle due scorte sagge, potenti e necessarie. Però niuno più tende sulla diritta via alla felicità sociale, niuno più leva il capo al cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea selva della vita, immersi in una oscurissima notte, essendo estinti i due luminari che Dio diede alla società per rischiararla.[3] Sono ciechi della mente, schiavi dei vizi; sono contenti di cibare erba e ghiande come le bestie. Dante medesimo era uno della ignominiosa greggia; ma grazie al buon ingegno sortito da Dio, e grazie al buon influsso del cielo ed alle sante inspirazioni che dall'empireo gli mandava Beatrice, tanto si diede alla lettura dei filosofi Cicerone, Seneca, Boezio, ecc., che, giovandosi dei loro scritti, quasi lucerne splendenti, ha potuto così illustrarsi la

---

[1] Trat. IV, cap. 3.
[2] *Parad.*, XXVII, 23.
[3] *Purg.*, XVI, 105. — Conv., tr. IV. — Monarch., lib. III.

mente col lume della filosofia, da riconoscere l'ignominosa e spaventevole posizione sua, e di tutta la società, e spingersi fuori dell'oscura valle: finchè giunse a piè del monte deserto della perfezione, il quale nella pratica delle virtù morali avvia alla felicità di questa vita, indicata dai raggi della filosofia nell'alta sua vetta.

Fin qui, correndo quasi al piano, giunse col proprio ingegno e studio, per cui seppe cessare gli inciampi della selva selvaggia: e la tenebra era, come che debolmente, diradata dalla luce degli autori che prese a studiare. Ma a chi vuole andare più su nella pratica delle virtù morali, conviene ascendere; le strade agevoli non sono da tutti conosciute; niuna guida esperta si presenta, e la costa del monte non è praticabile senza giovarsi, con improba fatica, del piede e della mano. Una saggia guida ed un potente aiuto a supplire l'imperatore son necessari, sia per trovar la strada verace che men faticosa conduce alla vetta, sia per cessare i pericoli che possono occorrere.[1] Ed ecco, in buon punto, che questa viene da Virgilio offerta in sè medesimo: egli poeta, egli filosofo, egli cantore di quell'Enea che fu padre del popolo romano, del popolo monarca per consiglio divino; però colla scienza, vestita di quel parlare ornato *Che onora lui e*

---

[1] *Inf.*, c. I, v. 2.

quei che udito l'hanno, agevolerà così per la sua via il discente, che saragli un piacere a spingere il piede al sommo della montagna:[1] di quivi poi, anima più degna di Virgilio, Beatrice stessa in figura del maestro in sacra teologia, assumendo l'ufficio del direttivo spirituale, lo eleverà di cielo in cielo, fino alla beatifica visione dell'aspetto divino.

A questo passo, ciascun vede esser Virgilio maestro e guida di Dante in filosofia morale; Beatrice, in scienza rivelata. Virgilio trascorrerà tutto il campo della scienza razionale, sarà cura di Beatrice elevare il suo amico da questa, e fargli percorrere tutto quello della sacra teologia. Virgilio dovrà, col suo magistero, metterlo al sicuro possesso della felicità di questa vita (figurata nel paradiso terrestre) senz'altro bisogno del direttivo temporale: o, come lo dice Dante, dovrà condurlo, per tutta la scienza naturale, sino a vedere la *porta di san Pietro,* ossia il limitare della teologia.[2] Ma Beatrice, quivi medesimo incontrandolo, si farà a condurlo su per le scale del palazzo di san Pietro (per tutta la teologia) sino a Dio: mettendolo così al possesso della vita eterna, figurata nel paradiso celeste, senz'altro bisogno della direzione spirituale che gl'insegni la strada, dichiarandogli le verità rivelate.

---

[1] *Inf.*, c. II.
[2] *Inf.*, I, 134.

A simili tratti è facile comprendere il perchè Virgilio, fedele alla sua missione ed alla propria scuola, ristringesse il suo magistero alla scienza naturale; ed il perchè, a certe interrogazioni troppo elevate, rispondesse allo scolaro:

> .... Quanto ragion qui vede,
> Dirti poss' io; da indi in là t'aspetta
> Pur a Beatrice: ch' è opra di fede. [1]

Ed interrogato come ascendesse pel sacro monte, rispose:

> .... Io fui tratto fuor dell'ampia gola
> D' inferno per mostrargli, e mostrerogli
> Oltre quanto il potrà menar mia scuola. [2]

Che se il discente, mal cauto e pur avido d'imparare, moveva per anche questioni che mettessero alla teologia, quel verace maestro da capo lo ammoniva di serbarle nella memoria, per esporle poi quando sarà dinanzi a colei, *Che,* mediante le sue dimostrazioni, *lume fia tra 'l vero e l' intelletto.* [3] Con questa precauzione, senza mai entrare nel campo della teologia, condusse il discepolo sino al termine della sua istruzione, figurata nel viaggio attraverso l'inferno sino a toccare la sommità del purgatorio; ed ivi giunto fissa gli occhi sul viso a Dante, e così, con dolce aspetto, lo accomiata:

---

[1] *Purg.,* XVIII, 47.
[2] *Purg.,* XXI, 31.
[3] *Purg.,* VI, 45.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Va cercando la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami . . .
. . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio: e se' venuto in parte,
Ov' io per me *più oltre non discerno.*
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte . . .
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Vedasi qui verificato quanto nel suo Convito Dante dice scrivesse il santo Agostino: “ Se “ questa equità gli uomini la conoscessero, e, co- “ nosciuta, osservassero, la ragione scritta non sa- “ rebbe mestieri „:[1] e seguentemente non sarebbe necessario neppure chi lo mostrasse e facesse osservare. Ecco adunque il nostro poeta, per opera della filosofia, disposato (per usare le sue parole) alla Verità, la quale è quel signore a cui disposata l'anima è donna, fuori di ogni servitù:[2] ecco a che mirava quel suo fuggire dalla notte della selva: quel rispondere che tratto tratto faceva a chi lo interrogava del suo andare: Vo su per non esser più cieco:[3] vo cercando libertà:[4] torno a casa per questo calle:[5] “ Lascio

[1] Conv., trat. IV, c. 9.
[2] Conv., trat. IV, c. 2.
[3] *Purg.*, XXVI, 58: *Quinci su vo per non esser più cieco.*
[4] *Purg.*, I, 71: *Libertà va cercando ch'è sì cara.*
[5] *Inf.*, XXV, 141: ...... *Io vo' che Buoso corra, Com'ho fatt' io carpon per questo calle.*

“ lo fele e vo pei dolci pomi „,[1] e via via. Cercava lume di scienza, libertà e sanità di arbitrio; cercava il possesso della felicità di questa vita nella pratica delle virtù, senza bisogno dell'imperatore che lo scorgesse per la lunga e difficile strada. Eccolo finalmente alla meta felice, cotanto bramata *la notte che passò con tanta pieta.*[2] Il suo piacere sarà in appresso il suo duce, poichè essendo *libero, dritto, sano il suo arbitrio, fallo fora non fare a suo senno.* È imperatore a sè stesso, in compenso di quello che manca agli altri uomini ancora schiavi e ciechi nella selva fonda: egli è *felice,* essendo la felicità, secondo Aristotile, *operazione secondo virtù in vita perfetta.*[3] Ed ecco pure quanto giustamente, e con qual significato, Virgilio chiudesse la propria istruzione dicendo: *Io te sopra te corono e mitrio:* ora che il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, io ti dichiaro imperatore di te medesimo: segui pure il tuo piacere, e sarai felice.

Se non che vogliono gl'interpreti e commentatori tutti, quanti sono, che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono;* vogliono che sia un *ti faccio vescovo di te medesimo.* A questa difficoltà, fondata unicamente sull'imbarazzo di chi non

---

[1] *Inf.*, XVI, 61.
[2] *Inf.*, I, 21.
[3] Conv., trat. IV, c. 17; e trat. III, c. ult.

sa dare un conveniente significato a quel vocabolo, basti il rispondere colla dottrina di Dante: le due beatitudini sono figurate e distinte nei due paradisi, terrestre e celeste: al primo si perviene per virtù propria, con filosofici insegnamenti uniti nella ragione scritta, dichiarata e fatta osservare dall'imperatore; al secondo non si arriva per virtù propria, ma è necessaria la teologia, o scienza rivelata, contenuta nei due testamenti, insegnata e dichiarata dal sommo pontefice. E se Dante, messo dal maestro in filosofia al possesso della temporale felicità, e dalla filosofia illuminato e scorto non abbisogna più dell'imperatore che gli additi la retta via, [1] e quindi è egli stesso imperatore di sè medesimo; per elevarsi alla felicità celeste non ha forza e lume sufficiente, se non viene un maestro in rivelazione che a tale altezza gl'impenni le ale dello intelletto. [2] E se il direttivo spirituale manca e la sedia di Pietro *vaca nel cospetto del figliuolo di Dio,* non sarà Virgilio, filosofo gentile, che facendogli scuola in sacra teologia, tenga le veci del pontefice; ma sarà Beatrice che, assunte le parti di maestro e guida in scienza rivelata, lo condurrà sensibilmente alla scuola dei sacri dottori ed apostoli, fino a ricevere da san Pietro

---

[1] Conv., trat. IV, c. 6.
[2] *Parad.*, c. XV, 81.

la triplice corona in teologia, ossia il triregno pontificale:[1] e sarà, per tal guisa, dichiarato pontefice di sè medesimo; e, quindi, lo avvierà alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna: appunto come Virgilio, coronatolo imperatore, lo avviò al possesso della temporale felicità. Pertanto, e chi non vede che se Virgilio col mitrio avesse inteso fare il discente *vescovo di sè stesso* non l'avrebbe solamente guidato sino *alla porta*, ma lo avrebbe condotto al possesso di tutto il palazzo di san Pietro?

Nè giova meglio il dire, come altri fa, che *ogni uomo onesto è in certo senso principe e sacerdote:*[2] perchè ben è vero che l'uomo onesto può seguire da sè la equità, ed osservare la legge naturale e civile; e l'Allighieri mostra di saperlo nel suo Convito, laddove così scrive: "Il vec-
" chio dev'essere giusto e non seguitatore di leg-
" ge, se non in quanto il suo diritto giudizio e la
" legge è quasi tutt'una; e quasi senza legge al-
" cuna dee sua giusta mente seguitare ".[3] Ma rispetto alle cose rivelate, rispetto al conseguimento della vita eterna beata, la propria virtù non basta: tutti, non eccettuato nè pure l'*uomo onesto,* hanno bisogno del direttivo spirituale, del Papa.

---

[1] *Parad.,* XXIV, 151, e XXV, 10. Vedi la *nota* in fine.
[2] Tommasèo, *Purg.,* c. XXVII, in nota.
[3] Conv., trat. IV, c. 26.

Questi *santi della religion naturale,* canonizzati dai moderni filosofi, non son conosciuti dalla sana teologia; è Dante che lo dice a chiare note nella sua Monarchia.[1] E nella Commedia, a nostro disinganno, lo ricanta ancora in questo modo:

> Siate, cristiani, a movervi più gravi . . .
> Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
> E 'l pastor della chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se mala cupidigia altro vi grida,
> Uomini siate e non pecore matte,
> Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
> Non fate come agnel che lascia 'l latte
> Della sua madre, e, semplice e lascivo,
> Seco medesmo a suo piacer combatte.[2]

E Virgilio con tutti quegli antichi *onesti* del gentilesimo, e 'l *sacratissimo petto di Catone, il più degno di significar Dio,*[3] solo perchè non ebbero chi li dirigesse al cielo nella ragion rivelata, giacciono, quelli nel limbo, e questo dalle infime falde del purgatorio non si avanza mai *alla scaletta dei tre gradi* breve, su cui il vicario di Pietro tiene le piante.[4]

Certo è dunque per le esposte ragioni, tutte somministrateci dallo stesso Dante, che Virgilio nel *corono* e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di

---

[1] Mon., lib. III.
[2] *Parad.,* V, 73.
[3] Conv., trat. IV, c. 28.
[4] *Purg.,* XXI, 48.

te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun *cavalcatore* della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada.[1] Ma e come mai nel *corono* e *mitrio* si racchiude, senza pleonasmo, la idea della sola corona imperiale? Ecco i miei pensieri. Due, nella scuola dell'Allighieri, sono gli ufficiali necessari alla perfezione temporale dell'umano consorzio: i re che comandano ad alcune città come vicari dell'imperatore, e la maestà imperiale che comanda a tutti i re.[2] La maestà reale ha per conveniente contrassegno la corona d'argento consistente in un cerchio argenteo gigliato senza più, o chiuso da una foggia molto bassa; ma la imperiale ha questa medesima corona sormontata da una foggia elevata e convessa, quasi avente due corone che indichino nell'imperatore il re dei re: onde la corona imperiale somiglia molto, nella sua parte superiore, all'antico *galero* che copriva il capo alle milizie. Il perchè non parrà forte cosa il dire, che Virgilio col ti *corono* e *mitrio* volle significare: Ti metto la *corona mitrata* degl'imperatori. In fatto con questo non avrebbe Dante fatto altro che seguire il vezzo del maestro, il quale, ad indicare la tazza di oro, disse:

---

[1] Conv., trat. IV, c. 9; e *Purg.*, c. VI, 91.
[2] Conv., trat. IV, c. 4; e Monarch., lib. I.

. . . . . . impiger hausit
Spumantem pateram et pleno se proluit auro; [1]

come altrove lo fece dicendo dei fiorentini fiesolani, che tengono ancor del *monte* e del *macigno;* [2] o come là nel *Paradiso* disse, che Dio dispensa *vice* ed *ufficio,* quasi dicesse *ufficio vicariale* o *vicariato;* intendendo l'autorità dei supremi ufficiali vicari, come sono il papa, l'imperatore ed i motori celesti. [3]

Veramente sarà forse chi dubiti ancora se quella foggia convessa, onde è sormentata la corona imperiale, possa, con sana mente, denominarsi *mitra.* Ma ogni dubbio svanirà ove altri si richiami alla mente, che presso gli autori latini di tutti i tempi venivan per tal nome indicati, non pure gli ornamenti che coprivano il capo degli uomini di diversi popoli e dei soldati, ma e quelli anche i quali acconciavano il capo muliebre: cosicchè presso tali scrittori la mitra è una sorta di *berretta,* di *turbante,* e anche di *galero.* Però avevano mitra gli arabi, i frigi, i lidi, i siri ed i greci; portavano mitra i soldati e le matrone romane: Ercole effeminato e Paride adornavano il capo di mitra, e

---

[1] *Æneidas,* lib. I, 740-1.

[2] *Inf.,* XV, 63.

[3] La provvidenza, che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte.
Parad., XXVII, 16.

Bacco stesso, come il più delicato degli dei, tal fiata mettevasi la mitra in capo. La mitra portavano i cori danzanti: e mitra era pur detta quella, colla quale le vecchie coprivano le canizie del loro capo, corrispondente ad alcune cuffie di questi ultimi tempi, cui i latini denominavano pure *mitella.*[1] *Copa Syrisca graja redimita mitella:* disse Virgilio nei *Catalettici.*

Maggiormente poi cresce la ragione in mio favore, ove si avverta che, a testimonianza di Suida e di Esichio, la *mitra* così designava il *diadema reale,* come la *corona* o *regno* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia:*[2] come la *tiara* significava, ad un tempo, e la *mitra vescovile* e la *corona imperiale.* Di qui è che si legge nella opera *Coronae* di Carlo Paschal, che Marcantonio a dichiarare che i figli avuti da Cleopatra erano non solo re, ma re dei re, a quello che nomavasi Alessandro sovrappose la *tiara* o *cidari eretta,* che equivale ad una corona imperiale.[3]

È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di san Pietro, ove in-

---

[1] Carolus Paschalis, *Coronae.* Marcus Antonius Mazzaronus, *De tribus coronis.* Forcell., *Lexicon,* vide *mitra.*

[2] Carolus Paschalis, *Coronae,* lib. II. c. 7.

[3] *Coronae,* lib. IX, c. 17.

ginocchiato, il papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte, l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del Papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus,* il *Cronicon ceccanense,* ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus* (così ivi si legge) *ivit cum domino papa.*[1]

Ma il gusto raffinatosi costrusse un nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona: e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile,* ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte.[2] Ecco pertanto la corona mitrata, di cui parla Dante per bocca di Virgilio.[3]

Ma il nostro poeta, denominando *corona mi-*

---

[1] *Mabil. Mus. ital.*, tom. II, fol. 401. *Et cronicon,* ecc. ad ann. 1209 de Ottone imp.

[2] *Ceremon. rom.*, lib. I, sect. 5.

[3] Era pure una corona mitrata quella che formavano i due lumi sulla testa di Giustiniano imperatore nel canto settimo del *Paradiso,* v. 4; di cui così scrive:

> Così, volgendosi alla nota sua,
> Fu viso a me cantare essa sustanza,
> Sopra la qual doppio lume s'indua.

L'uno cingeva le tempie quasi diadema, *l'altro lume* si elevava quasi tiara.

trata la imperiale, non fece getto di parole, ma significò nella allegoria un concetto ampio e profondissimo. Per vero, egli, che lavorava un poema *polisenso,* accennò con questo all'uno e all'altro ufficio di chi porta corona imperiale. L'imperatore deve, in ogni tempo, unire in sè la maestà monarchica che governa in pace, colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Però è che in capo a lui risplende, colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l'uno e l'altro si prestino mutuo soccorso a pro' dei cittadini. Per la qual cosa presso i latini del medio evo la corona imperiale fu detta *diadema galeatum* o *galea diademata:*[1] e Marziano Cappella, scrittore del secolo quinto, a descrivere dalla pompa che la adornava il reggere i cuori, ed il vincere combattendo gli avversari che fa la eloquenza, se la figura apparsa in sembianza di donna insigne cinta le tempie di corona, ed il capo armato di galero: *Foemina insignis ingreditur.... cui galeatus vertex, ac regali caput maiestate sertatum.*[2] Chi non vede qui la corona mitrata? E chi (mettendola in capo a quella matrona insigne) volesse accennare a parole l'atto che fa, quali altri vocaboli

---

[1] Carol. Paschal., *Coronae,* lib. IX, cap. 17.
[2] Mart. Cap., *De nuptiis philologiae et Mercurii,* lib. V.

più chiari, concisi e propri potrebbe usare che quelli di Dante: *Io te corono e mitrio?*

A questo punto, per non abusare più a lungo dei lettori, darò fine all'umile mio ragionamento, conchiudendo che dalle addotte ragioni chiaro sorge e certo il vero significato del *te corono e mitrio* da me preso ad esame, ciò sia: Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu, quasi imperatore, regga te stesso in pace; e ti sovrapongo il galero onde combatta valoroso nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè, cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenghi sicuro al possesso della temporale felicità.

NOTA

Piacerà forse al lettore di sentire qui in nota quale giudizio di questo ragionamento abbia fatto il professore signor Marco Antonio Parenti *maestro di coloro che più intendono il sacro poema, scrivendo al padre* Giuliani *Somasco Professore di Filosofia nel nobile Collegio Clementino di Roma.*

Reverendissimo signor professore,

V. S. R. nel trasmettermi il discorso dell'onorandissimo suo p. Procuratore generale, mi ha fatto dono di un vero gioiello; e tanto a me più accetto, in quanto che nulla sapeva dell'essere quel discorso pubblicato nel *Giornale arcadico;* poichè nel profluvio dell'effemeridi letterarie, nazionali ed estere, bisogna contentarsi a prendere qua e colà quel tanto che può capire nella povera testa, com'è la mia, distratta da tropp'altre cure. E se io non risposi immediatamente, fu perchè non era cosa da passarsene, come ora dicono, in modo evasivo, ma degna di riposata considerazione, chi voleva parlarne con lealtà.

Ora, per quello che me ne pare, dirò che Dante medesimo potrebbe andar lieto d'una interpretazione cavata, dirò così, dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di sè medesimo; che è il metodo più sicuro, e persuasivo che qualunque altro seguito dalla superficialità o dalla prosunzione di certi spositori, de' quali non ha scarsezza il secolo del progresso. Nè so come più nobilmente escludere si potesse la goffaggine dell'elevare in un tratto alla potenza teologica la semplice virtù razionale.

Ma veramente non tutti caddero in quella sconcia sentenza, e fu chi non vide nel noto verso altro che una forte significanza della ragione purificata, e signoreggiante. Piacciale che qui rechi, un poco per esteso, il tratto del comento inedito di Benvenuto da Imola, che al discorso di

Virgilio si riferisce: — " TRATTO T'HO QUI CON INGEGNO, E CON ARTE, *scilicet rationibus et persuasionibus quae possunt haberi per artem acquisitam ingenio humano. Ergo* OMAI PRENDI PER DUCE LO TUO PIACERE, *idest voluntatem tuam, quae est in potentia* (forse come a dire *in potestate*) *intellectus. Nam appetitus sensitivus est rectificatus cum ratione in te, et potes amodo ambulare sine labore, sine suspectione....* E FALLO FORA NON FARE A SUO SENNO, *idest ad voluntatem arbitrii sani. Et reliquit eum in manibus consilii sui, dicens:* PERCH' IO TE SOPRA TE CORONO E MITRIO, *quasi dicat: facio te supra te regem, et dominum*". Così arrestavasi alla sola idea d'una corona il Daniello dicendo: *Coronava lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo.* E meglio il Vellutello raccoglieva in un termine il significato di quella figura: *Quanto alle umane azioni, insignorisco te sopra te.*

Quanto all'essere coronato da san Pietro, farebbe conforto all'interpretazione il v. 10 del *Par.*, c. XXV; ma per vero dire il 151 del canto antecedente mi dimostra più l'amplesso, che la coronazione, stante l'esatto riscontro d'ogni estremo ne' paragoni di Dante. E qui san Pietro è paragonato al *signore* che *abbraccia* il *servo*. Poi non pare ricevuto fra gli eruditi che Bonifazio non introducesse che l'uso d'una doppia corona? E se egli realmente avesse portato il triregno, il dispettoso ghibellino avrebbe trasferito in cielo e nel rito di san Pietro la fresca usanza? Io propongo dubbi e non altro. La posta è per chiudersi. Mille ossequii al p. Generale. E mi rasseguo,

Modena, 19 agosto 1842.

suo um. servo
MARC. ANT. PARENTI.

Nuova interpretazione del verso
" *Ebber la fama, ch' io volentier mirro* "[1]

Le opinioni dei dotti e dei comentatori intorno al *mirro* del verso qui sopra allegato sono varie, divergenti, e tutte, per quel ch'io ne veda, o più oscure del vocabolo postillato e comentato, o affatto contrarie al testo ed alla buona regola dei traslati. Alcuni dicono coll'*Ottimo* comento: " Quella fama, la quale volentieri *corono e onoro con mirra,* la quale dà ottimo odore ": altri, col Monti *(Prop.,* vol. III, p. 1, f. 132), fan codazzo al Vellutello che spone in cotesto luogo *mirrare, dalla mirra,* quasi volesse dire *imbalsimare* e *conservare.* Sono finalmente altri, e tra essi il Lombardi, i quali chiosano col Buti: " Volentier *mirro;* cioè *miro,* cioè *lodo* io Justiniano; ma è scritto per due *rr,* per la consonanzia della rima ".

Ma quel primo *corono ed onoro con mirra* è

[1] Dal *Giornale Arcadico,* Roma, 1843, tomo XCV, pag. 251.

un parlare oscuro, se non è improprio; chè, in verità, se la mirra è gomma o resina, come possiamo incoronarne alcuno, siccome sogliam fare dei fiori e delle fronde? Se poi la mirra di che qui si parla è in ramoscelli fioriti e frondosi, chi udì mai che gli antichi onorassero altrui, coronandolo di frondosa mirra? I poeti anzi, sì latini e sì italiani, ben lungi dal coronare di mirra gli encomiati personaggi, di lei facevano roghi funerei ai loro cadaveri, come Dante, imitatore giudizioso de' famosi poeti, ne compone il rogo su cui la fenice muore incendiata per tosto rinascere: “E nardo e mirra son l'ultime “fasce„ (*Inf.*, XXIV, v. 120). E la sposa dei sagri cantici aromatizzava bensì il proprio seno con dei mazzolini di fiori di mirra, ma non mai ne incoronava la testa: *Fasciculus myrrhae.... inter ubera mea commorabitur (Cant.,* cap. I, v. 12).[1]

Quell'altro *mirro* per *miro, ammiro,* oltre che si appoggia tutto al comodo ed arbitrario supposto, che ivi l'autore usasse di licenza poetica, fu dal Monti fortemente riprovato: avvertendo,

---

[1] Nell'esposizione del sacro testo si è voluto favorire i vecchi comentatori, supponendo che le giovani ebree portassero in seno dei mazzolini di frondi e fiori di mirra, colti forse nel reale giardino degli aromi: ma veramente la comune dei sacri interpreti non vi ravvisa mazzolini di fiori, ma *gotte* o *lacrime di mirra* racchiuse in un *saccolino:* e però traducono il testo non per *fasciculus myrrhae,* ma per *alligamentum stactes, sive guttae myrrhae; colligatio guttae myrrhae; crumena vel bursa myrrhae,* e simili.

a buon diritto, che la *fama* dei grandi personaggi *si ammira altamente,* e non mai *volentieri,* o quasi per *gentilezza (Prop.,* ivi, med.).

Da ultimo quel *mirrare la fama,* quasi *imbalsimare, conservare,* che, dopo il Vellutello, ammira cotanto Vincenzo Monti, è tale un tropo, che non saprei se verrebbe tollerato nello stesso Preti o nell'Achillini. Ma fa poi sorpresa il vedere quel grand'uomo, che fu il Monti, trascurate le forti ragioni per cui il Lombardi esclude il *mirro* per *imbalsimo,* mettersi tutto al provare che *mirro* è figlio legittimo di *mirrare;* e quindi addurre che, come da *balsamo imbalsamare,* da *incenso incensare,* ecc. così da *mirra* si è fatto giustamente *mirrare, condire di mirra;* e finalmente confortare l'asserto coll'*aceto* e *il vino mirrato* di frate Iacopone da Todi, e coi *mirrati sospiri* tolti dalla *Meditazione sopra l'albero della Croce.* Chè certo la difficoltà maggiore non istà nell'ammettere, che da *mirra* possa venire *mirrare,* e *mirro* per condire con mirra, dare il sapore di mirra o l'amarezza della mirra, come negli esempi addotti; nè quel discretissimo espositore che fu il Lombardi, il quale, senz'altro esempio, ammise di buona voglia *immii, intuassi* (*Par.,* IX, 81), *inlei* (*Par.,* XXII, 127), *imparadisa (Parad.,* XXVIII, 3), quali figli legittimi di *immiare, inleiare, intuare, imparadisare,* perchè chiari e distinti nel significato, sarebbesi rifiu-

tato dall'ammettere, su questo solo esempio, il *mirro* da *mirrare,* quando non fossegli sembrato indegno del poeta e dell'imperatore Giustiniano il significato appostogli comunemente. Onde è che piuttosto era da vedere se questo *imbalsimare,* significato attribuito al *mirro,* potesse convenire acconciamente e nobilmente alla frase di cui fa parte. Ove ciò fosse, niuno avrebbe voluto escludere *mirro* dai figli legittimi di *mirrare:* ma se la ragione ed il concetto si uniscono ad escludere il significato dell'*imbalsimare,* con esso verrà pure escluso da questo verso il *mirrare* e *mirro* in quella significazione.

Veramente era cosa molto ovvia l'intendere questo *mirro* per *imbalsamo, condisco con mirra;* significato che prontamente si presenta al pensiero del lettore che per poco abbia inteso parlare dell'uso più comune, che gli antichi facevano degli unguenti di mirra. Però niuna maraviglia che gli assai commentatori, al leggere *mirro la fama*, corressero tosto, senza altra ponderazione, al comunissimo e comodo significato di *imbalsamare la fama con mirra.* Ciò, a prima giunta, è naturale: ma chi meglio considererà l'azione indicata dall'*imbalsimare,* il suggetto che doveva praticarla, e l'oggetto a cui tale azione dovevasi applicare, non saprà acconciarsi a credere che un poeta, così discreto e conseguente nei suoi traslati, potesse intendere nè all'imbalsi-

mamento della fama, nè ad assegnare tale farmaceutica operazione ad un inclito imperatore. Imperciocchè, dato per un istante solo che sia un bel traslato *l'imbalsamare con mirra la fama,* per *farla immortale colla mirra, poetica conservatrice di tutti i nomi dei valorosi,* sarebbe sempre offizio estraneo al nobile interlocutore, il quale non era un poeta ma un glorioso imperatore, che con alto concetto ritraeva a Dante le glorie dell'impero, senza pure sognarsi nè di poemi, nè di usare questa *mirra,* poetica conservatrice dei nomi. Arroge, che la fama, di cui qui si parla, se era tale che per conservasi abbisognava dell'unguento di mirra, non potea esser di quella specie, *che dura e durerà quanto il mondo lontana* (*Inf.*, c. II, 60) senza altri condimenti poetici; e quindi Virgilio avrebbe potuto vantarsi di miglior fama e di maggior gloria, che non i *duci ed i baiuli del santo segno, che fè i romani al mondo reverendi.* Il perchè più commentatori, sospettandovi ed intravvedendovi un significato così nobile quanto nobile era la fama di quegli eroi, rinunziato al comune e funereo, si appigliarono ad altro senso più acconcio ed onorifico. Quindi l'*Ottimo* non ci volle vedere un *imbalsimare,* ma un *coronare ed onorare con mirra:* ed il chiarissimo abate Manuzzi, nel suo *Vocabolario della lingua italiana,* tenutosi stretto al parere di questo, non ce lo volle

vedere nemmeno, e dichiarò il *mirrare* figuratamente per *onorare con mirra.* Altri poi anche in questo pellegrino parlare presentando tuttavia quei *funebri misteri che si fanno ai defonti,* e non sapendo staccare il *mirro* dalla bassa idea di cosa unguentaria, si lasciarono al comodo supposto di *licenza poetica*, stimandolo un *ammiro la fama,* ecc. Di questi furono il Lombardi, il Biagioli ed altri. E, comecchè questi secondi interpreti, non men dei primi, dieno nel falso, pure ci offrono prova che loro non piacesse il *balsamo* unito alla *fama.* Per me non so di vero chi, ai giorni che corrono, ingemmerebbe i suoi parti poetici con una metafora di simile tempera; e sfiderei quasi a trovarmi in tutto il poema sacro un solo esempio, che a questo preteso tanto quanto si somigli. Pertanto, scostandomi affatto dagli *imbalsimatori della fama* e dagli *ammiratori di quella per gentilezza,* direi a chi volesse riuscire al vero concetto del poeta, come dissi a me medesimo: A te è da tenere altro viaggio, che questo dell'unguento conservatore e della gentile ammirazione. È da tenersi fermo al *mirro,* figlio di *mirrare,* derivato da *mirra;* ma è da vedere a quanti usi giovasse questa presso gli antichi, senza ristringersi, come altri fece, all'unguento. E se ci avverrà di scoprirne alcuno che sia nobile e degno del poeta "Che sopra gli altri, com'aquila, vola" e di un

imperatore che decanta le glorie del popolo romano: quello sarà il vero significato annessogli dall'autore; quello il genuino pensiero di Dante.

Ora diversi erano così l'uso come il fine per cui gli antichi adoperavano la mirra. Omettendo qui di parlare di ciò che ne facevano i fisici nelle malattie, ed i confetturieri nel medicare i liquori particolarmente ed il vino, diremo solo di ciò che spetta ai mirratári e pigmentári; argomento ch'è più affine a quello di cui trattiamo.

In primo luogo, usavasi la mirra (la meno pregiata) a comporne unguento odoroso, sia per imbalsamare i cadaveri affine di preservarli dalla corruzione, sia per versarlo o bruciarlo ad onore dei defonti. Usavasi poi comporne unguenti preziosi ad ungere la persona onde spirasse attorno gradevole odore, a giovare la sanità, a serbar lucidi e neri i propri capelli. Questa costumanza era comunissima nella Giudea, come si legge nelle sagre pagine, là ove della sposa dei cantici è narrato frequentemente, come il suo diletto ed essa spargessero l'odore di mirra eletta non solo attorno di sè, ma com'ella stillasse dalle loro mani. E nell'*Esodo,* al capo trentesimo, prescrivesi da Dio stesso la qualità e quantità degli aromi che dovevano immischiarsi alla mirra più scelta per comporne l'unguento santo da ungerne l'altare e la persona dei sacerdoti. Ma

n'era poi l'uso portato all'eccesso in Roma, sia per bruciarsi nei roghi ad onore dei trapassati, sia per aromatizzarne i propri corpi, comune usanza dei bellimbusti della città. Onde Giovenale molto acremente sferzava il suo Crispino nella satira quarta in tal modo:

> *Et matutino sudans Crispinus amomo,*
> *Quantum vix rodolent duo funera....*

Quale satirica esagerazione cresce all'infinito, se vi si veggia un'allusione al funerale che Nerone fece alla sua Poppea; di cui Plinio, parlando della mirra prodotta dalle terre dell'Arabia Felice, così scrive: " *Periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero princeps novissimo Poppeae suae die concremaverit* ". (Plin., *Histor.*, lib. XII, c. 18). Anche Festo scrive essere stata questa usanza praticata nei sagrifizi con che onoravansi i defonti; giacchè parla di una lampada accesa in onore dei medesimi, ove alimentavasi la fiamma con diversi odori, come di cassia, d'incenso e di mirra.

Egli è vero che la mirra non era al tutto esclusivo sagrifizio a venerazione dei trapassati od a diletto della gioventù, ma era pure largamente impiegata alla profumazione degli appartamenti signorili, principeschi e reali, ora bruciata come unguento, ed ora ridotta in minutissima polvere; e annoverata però era tra le più

ricercate offerte, con che si onoravano i re ed i grandi personaggi. Così leggiamo in Plinio, che gli arabi non facevano a Dio oblazione di mirra, perchè troppo comune, ma ne offrivano sì bene la quarta parte al re dei gebaniti (lib. XII, c. 15). E nel Vangelo ci si narra dei tre magi che adorarono il neonato Uomo-Dio, offrendo *oro, incenso* e *mirra:* e ciò dal prete Giovencio, al dire di san Girolamo, venne racchiuso e spiegato in un solo verso così:

Thus, aurum, myrram, regique, hominique, Deoque
Dona ferunt. . . . .

In queste parole vedesi aperto il mistico significato di quei tre doni (secondo che lo avvisarono molti sagri interpreti); giacchè coll'incenso i magi venerarono Gesù come Dio, coll'oro come re, e colla mirra come uomo. Testimonianze, ancor più solenni, dell'uso della mirra e degli aromi nelle reggie e nei palazzi, trovansi frequentemente nella sacra *Cantica,* ove la sposa mostra tutta la sua più ricercata sollecitudine ad aromatizzare di mirra eletta gli appartamenti dello sposo; e trovansi nell'*Ecclesiastico,* ove la Sapienza vantasi di aver profumato di mirra eletta la propria abitazicne (cap. 24, v. 21).

Che se gli uomini tanto usavano o, dirò meglio, abusavano della mirra, vorrem noi credere che non fosse altamente pregiata dal sesso gen-

tile? Anzi è a dire, e le testimonianze di scrittori veridici lo affermano, che fosse dalle vezzose donzelle ricercatissima; poichè si legge, che portavano pendenti dal collo in sul seno borsettine ripiene di mirra eletta, polverizzata od in grani, affine di aromatizzare più gradevolmente le persone e l'aria ambiente; e che anzi ne l'avevano in tanto pregio, che la sposa dei sacri cantici, per indicare alle amiche quanto a lei fosse diletto lo sposo, non trovava più alto, più nobile e più espressivo confronto della mirra che portava in seno (*Cant.*, cap. 5, 12): e tale similitudine era molto gradita allo sposo, il quale, corrispondendo nell'affetto e superando nell'espressione la gentilezza dell'amica, la immaginava nei suoi trasporti amorosi quasi una colonna di fumo aromatizzato di mirra commista ai più preziosi timiami (*Cant.*, cap. 3, v. 6).[1]

Ma sebbene l'uso della mirra fosse più particolare degli eroi, re, regine e donzelle, sia viventi sia dopo morte, pure non era esclusa dai sacrifizi alla divinità; come ne fa testimonio Plinio allor che lamenta, che gli aromatici prodotti dell'Arabia fossero più profusi ad onore degli uomini che a quello degli dei (*Histor nat.*, lib. XII, cap. 18); e come leggesi nell'*Esodo* (cap. 30), dove

---

[1] "Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula "fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pi- "gmentarii?"

per ordine divino la vediamo immischiata all'incenso che spolverizzato bruciavasi a Dio. E Fazio degli Uberti, contemporaneo e religioso imitatore di Dante, non manca di offrire a Dio e mirra ed incenso; laddove nel suo *Dittamondo* così parla di Numa Pompilio, intento ad istillare nel crescente popolo romano la venerazione alla divinità:

> A far nobili tempi ei pose il senso,
> Acciocchè quivi fosser venerati
> Tutti i lor dii con *mirra* e con *incenso*.

A questo proposito viene opportuno l'avvertire, che nei sagrifici bruciavansi gli aromi o soli e puri, o misti tra loro di varie qualità; il che, come gli arabi ed i romani, costumavano assai gli abitatori della Giudea; e già si è toccato di sopra.

Ora, essendo provato indubitabilmente dall'esposte cose, che se la mirra faceva parte tra i principali timiami nei sagrifizi offerti alla divinità, era più particolarmente impiegata, o pura, o mista di altri odori, alla venerazione degli eroi; io crederei da ciò potersi dedurre un fortissimo argomento per venire ad una più nobile interpretazione del *mirro* dantesco. E pertanto, tenendomi fermo ed al *mirrare* da *mirra,* ed all'addotto terzetto di messer Fazio, direi: Gli dei si veneravano con mirra e con incenso, o bruciandoli, separatamente, in loro sagrifizio, od

unitamente immischiati a fare più aggradevole il nuovo odore. L'uso poi di questa venerazione non era tanto esclusivo della divinità, che più frequentemente non fosse pure rivolto ai grandi uomini che ci vissero sulla terra: e siccome il bruciare incenso a venerazione degli dei fu detto *incensare gli dei;* così il bruciare sola mirra in loro venerazione potrassi dire *mirrare gli dei.* E sebbene l'incenso, come il più nobile e il più frequente nei sagrifizi divini, abbia usurpato il nome di tutti gli aromi (sicchè o sia egli bruciato da solo o misto alla mirra, allo storace, al gálbano), sempre dicasi generalmente *incensare;* pure tale privilegio dell'incenso non impedisce al poeta di potersi giovare opportunamente di altra denominazione, che denoti la specie dell'aroma che viene abbruciato: onde non sarà da appuntare se alcuno, offrendo in venerazione sola *mirra,* vorrà usare il vocabolo proprio *mirrare.* La ragione lo móstra e l'uso dei latini nei quali, se non troviamo il verbo *myrrhare* (che forse andò in disuso), non mancano il *myrrhatus* e il *murrhatus,* participii che da quello derivano; come gl'italiani ebbero poi i *mirrati; sospiri* ed il *vino mirrato,* di cui al principio si è detto.

In conclusione adunque dirò: Se bruciando incenso alla divinità, io dico che *incenso quella;* bruciando solo *mirra* in sua venerazione, posso

dire che *io mirro quella.* Or bene, trasportando l'azione dalla divinità alla fama degli eroi, Dante cantò:

> Ebber la fama, ch'io volentier mirro.

E noi, dichiarando questo verso con le parole di Fazio degli Uberti, diremo: *Ebber la fama ch'io volentieri venero con mirra,* o *bruciando mirra in sua venerazione,* quasi a cosa divina. E però, per tale interpretazione, il *mirrare* diviene sinonimo d'*incensare,* come questo lo è di *venerare.*

Tale nobile e bellissimo senso del *mirro* dantesco, per cui si *venera con mirra* la fama dei romani eroi, quasi di altrettante divinità di secondo ordine, non è nè esagerato, nè contrario ai sentimenti da esso lui espressi nelle lettere ai *fiorentini* ed ai *re d'Italia* intorno alla fama di que' magnanimi: ma più bellamente che altrove fu dichiarato nella Monarchia (lib. II, c. 8 e seg.), e nel Convito (tratt. IV, c. 5) dove, posta la proposizione che *Roma non solamente speziale nascimento ma speziale processo ebbe da Dio,* e discorsi individualmente con alta eloquenza tutti gli eroi che da Romolo a Catone la illustrarono e la difesero, i quali dice *non umani ma divini cittadini, tutti adoperanti per divina istigazione, coll'aiutorio divino, colla divina ispirazione,* ecc. finalmente chiude quel capo della gloria romana esclamando: *E certo sono di ferma opinione, che*

le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza: e 'l suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato! Non è egli questo un *venerare* la memoria di quei gloriosi strumenti della divinità, quasi stati fossero altrettanti semidei? E tanta venerazione alle gloriose loro imprese non è (come dir si suole) di una buccia e di un sapore con quest'altra che loro è dimostrata dal poeta nel famoso verso del *Paradiso:*

Ebber la *fama* ch'io volentier *mirro?*

Ora, s'io volessi avanzarmi di più, credo che ancora ne troverei una spaziosa via; e quasi vorrei asserire che nel medesimo significato interpretava il *mirro* lo stesso autore dell'*Ottimo,* sebbene meno chiaramente, quando disse: *onoro con mirra.* Chè, di vero, egli usava forse l'*onoro* nel significato di *venero,* come in quello del *Paradiso,* c. VIII, v. 7:

Ma Dione *onoravano* e Cupido.

Difatti egli aggiunse, non già che la mirra *conserva i corpi,* ma che *dà ottimo odore;* espressione più corrispondente al *bruciare mirra in venerazione altrui,* che all'*imbalsamare la fama degli eroi.* Nè debole è a dirsi l'argomento che si aggiunge al valore di una nuova interpretazione, quando ci è lecito confortarla un poco

dell'autorità di uno degli espositori più antichi e più venerati.

E per fine mi sia lecito lo sperare, che il chiarissimo abate Giuseppe Manuzzi, tanto benemerito della nostra lingua e dell'Italia, vorrà, nell'*Aggiunte di correzioni al* classico suo *Vocabolario,* dare luogo ad una giunta, che, secondo le cose dichiarate in questo ragionamento, rettifichi e rischiari l'articolo *mirrare.*

INDICE